MONUMENTI

DELLE BELLE ARTI

esposti in versi

COLLE LORO DICHIARAZIONI

PER CURA DEL PROFESSORE

MELCHIOR MISSIRINI

FIRENZE

dai Tipi di Gregorio Chiari e Figli

1832

A LUIGI

CONTE DI CAMBRAY DIGNY

Commendatore

dell' I. e R. Ordine di S. Giuseppe

Membro dell' Istituto di Francia

Ricerche infinite, e massimi dispendj costa alla maggior parte delle Nazioni Europee raccorre preziose collezioni di oggetti di Arte, atti ad innalzare il grido della loro civiltà: Ed anche li più maravigliosi di questi non è dato ad esse ottenere, poichè l' antica loro rinomanza non fu confortata e abbellita dalla luce delle buone Arti, nè i lavori esimj artistici vennero loro in eredità di valore e di vittoria. La gloria singolare di poter raunare splendidi stabilimenti di Arti proprie e indigene, concessero i fati a due sole Nazioni al mondo, la Grecia e l' Italia.

Questa famosa nostra Patria, dove li stupendi portenti dell' Arti antiche si accumularono: questo suolo beato, dove l' Arti risursero dopo lo squallore barbarico, e dove crebbero

ad una massima eccellenza: questo Cielo mitissimo, propizio alle inspirazioni del genio: questa benignità e clemenza de' nostri affetti: questa forza d' indole italiana, vaga d' ogni maniera di bellezza: questi spiriti inventivi e originali, onde fervono gli animi nostri, crebbero poi il patrimonio delle Arti avite, e tanto seppero imitare e propagare in ogni parte gli esempj preclari delle Arti, che tutta Italia può dirsi un insigne sublime Museo.

Specialmente poi le tosche e latine contrade furono sempre, e sono il più fecondo e solenne emporio delle mirabili Opere dell' Arte.

Uomini gravissimi e dottissimi hanno tolto in più tempi ad illustrare questi magnifici avanzi, queste prove gloriose dell' antico e moderno ingegno italiano: ma nondimeno, come da fonte inesauribile, rimane sempre da questi tesori della domestica industria da attingere nuove considerazioni. E siccome queste produzioni dell' Arte tengono stretta parentela colle Muse, e riguardate da questo lato possono essere semi efficacissimi di felici invenzioni poetiche; per questa parte non sono state forse bastantemente esaminate, e per avventura domandano, che distintamente sotto questo punto di vista altri s' inspiri alla loro bellezza.

Un tale assunto si è proposto il Professore Melchior Missirini: e già sovra molte di esse Opere d'Arte ha derivato suoi pensieri, e gli ha esposti in rima: E perchè i lavori ai quali ha mirato, richiamavano di necessità alcune esposizioni riferibili alle loro condizioni artistiche, o all'Archeologia, o alla Storia; perciò d'altrettante dichiarazioni in prosa le rime istesse accompagnò: La qual sua cura ci è un nuovo argomento del suo instancabile ardore di commentare, congiungendo l'Arti alle Lettere, i miracoli delle tre Arti maggiori: impresa gentile, a cui già da molti anni, per solo gratuito impulso dell'animo, gli onesti suoi studj consacra.

E perchè Egli ci ha prescelti coll'affidare la sua fatica ai nostri Torchj, noi voleamo raccomandarne l'edizione alla grazia e all'autorità di chi per altezza e sagacità di mente, per caldezza di nobili affetti e per celebrità di Arte venisse disposto ad assumerne la tutela.

Questi abbiamo ritrovato nella vostra degna persona, che non solo accogliete nel petto sommo amore pe' Monumenti italiani, ma li sapete accrescere col perfetto Magistero della più grande e più magnifica delle Arti, la sovrana Architettura: Senza che Voi copioso di

ogni mezzo di communicazioni, e appartenente al primo Istituto di Scienze e d'Arti d'Europa, potete più che ogni altro, diffondendo questo libro, allargare insieme la fama delle Arti e dei Monumenti nostri.

Così a Voi sarà porta destra occasione di occuparvi in ciò, a cui già volenterosa corre la vostra cortesia, e per noi, con questo tributo offerto al vostro merito, satisferassi in parte alle molte obbligazioni che vi professiamo, e per le quali pieni di gratitudine ci è dolce cosa il proferirci

Vostri Umilissimi e Devotissimi Servitori

Gregorio Chiari e Figli

STATUA DI CLIO

NEL MUSEO VATICANO

Dea, che con franco favellar rammenti
Qual di varie vicende ordin compiro
Le antiche etati, e a scuola de' presenti
Propor ti giova i tempi che fuggiro;

Se mai per eternare i gravi eventi,
Che il mondo or funestar sciogli il papiro,
Temo non forse mancheran gli accenti
A dir quanto fu iniquo il secol diro:

Tu i rei palesa: ai tollerati affanni
Soccorri tu con libere parole,
Ed emmenda le nostre alte sciaure!

Ma nò: meglio è tacer: tanta è la mole
Degli error, delle colpe, e degli inganni,
Che potresti atterrir le età future.

Ennio Quirino Visconti prestantissimo espositore del Museo Vaticano di questa Statua della Musa della Storia dice: siede vestita di tunica con mezze maniche allacciate con quattro nodi: ha il palio avvolto sui ginocchi, e tiene nella manca un papiro, che ella svolge, e lo recita, come nelle Panatenaiche. Il suo assetto è semplice e modesto, conforme la gravità del suo ministero: si adorna pure di sopravveste, e calceamenti, e perchè cinge la fronte di alloro può estimarsi sedente sulle rocche del Parnaso o di Elicona.

Il sonetto mira alla sentenza di Luciano, e di Tacito.

Scrive il Greco arguto convenirsi alla Storia la verità, dovendosi porre speranza nell'avvenire, e non fondamento nella lode presente: il vero è il canone, e la misura dello storico.

Tacito poi con quella sua ultrice severità soggiunge: parlerò senza amore, e senza odio, estimando officio principale non tacere le virtù, e dai rei fatti e detti per l'infamia perpetua ritirare gli uomini .... leggemmo essersi arsi i libri e distrutti i monumenti di uomini preclarissimi, come se fosse possibile distruggere in quel fuoco anche la voce del popolo romano, e la coscienza dell'uman genere „ Insuper expulsis sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret: dedimus profecto grande patientiae documentum: adempto per inquisitiones loquendi audiendique commercio, memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere.

GRUPPO DEL LAOCOONTE

NEL VATICANO

Laocoonte delle greche scuole
Quì sorge eterno esempio, e prima lode,
Veggio i colùbri spaventosi, e s' ode
Il fischio ancor delle attoscate gole.

Uno l' infausta miseranda prole,
L' altro il dolente genitor si rode,
E sì gli avvolgon con le lorde code
Qual per tronco avvinchiarsi edera suole:

Forse i marmi sagaci esprimeranno
De' fanciulli il martir: non si consigli
L' arte ritrar del padre il crudo affanno;

Chè in quel volto tremendo, e fra' quei cigli
Due pene atroci a un tempo impresse stanno,
Il suo tormento, e la pietà dei figli.

Non tutti scrissero la pena di Laocoonte dilaniato dai serpi assieme coi figli essergli avvenuta per aver dissuaso i Teucri dall'introdurre in Troja il cavallo lasciato dai grechi inganni, siccome piacque cantare a Virgilio.

Igino lo vuole punito da Apollo per aver fatto forza ad Antiope, e le scene argive videro esporsi tragedie su questo fatto.

Qual si fosse la cagione del suo esizio, certo è la rappresentazione di tanto martiro essere stata pù volte significata in marmo, e in pittura dagli artisti greci, come argomento, che maravigliosamente si aggiustava all'espressione dell'arte. Un gruppo sublime di questa scena luttuosa fu scoverto in una delle sale delle Terme di Tito, e si vide esser quello rammentato dallo stesso Plinio. Li dottissimi Heyne e Lessing lo raffrontarono ai versi virgiliani, e un'opera tanto perfetta fu ricco argomento di studio, e d'imitazione agli archeologi, e agli artisti.

Riporta inoltre il Ligorio che in alcune rovine presso il palazzo farnese a Roma si trovarono molti pezzi d'altro gruppo consimile, e fra questi la testa di Laocoonte di lavoro sublime la quale ora è nel Museo di Napoli.

Di altra testa di Laocoonte fu già possessore il Cardinal Maffei, secondo l'Aldovrandi, senza accennare li frammenti rammentati da Flamminio Vacca, e da Monfaucon: Tanto questo soggetto fu prescelto dagli antichi Scultori per far prova del loro valore!

Iacopo Cardinale Sadoleto dettò su questo portento dell'arte un carme ardente di bella immaginazione, impresso già dal Cartolario in Perugia fino dal 1543, poi perduto, e trovato dal solerte eruditissimo Antiquario Vermiglioli. Noi pubblicammo da parecchi anni in Roma una versione di questo componimento pei torchi del De Romanis.

STATUA COLOSSALE

DEL NILO

AL MUSEO PIO-CLEMENTINO

Fiume fecondo, che vestito sei
Di antica maestà, che tema inspira,
Come propizj ti campar gli Dei
Dalle stragi di Tebe, e di Palmira?

Ove sono i Sesostri, e i Tolomei,
Ove l'Egizia, e la grandezza Assira?
Sulla polve degli archi, e de' trofei
Il muto delle tombe orror si aggira:

Età vorace, e rio furor guerriero
Tutto travolse, e lo spietato Scita
Preme or l'Asia di giogo orrendo, e fero;

E tu saldo pur resti, e l'infinita
Ira insulti degli anni, onde sia vero,
Che sol l'Arti sublimi eterna han vita!

Scrive Luciano negli oratori: vedesi effigiato il Nilo giacente presso un coccodrillo o un ippopotamo: scherzano intorno ad esso alcnni fanciulli che gli Egizi chiamano gomiti per indicare i seni che fanno le diramazioni del Nilo medesimo.

La statua di questo finme prima meraviglia del braccio nuovo del Museo Vaticano posa in egual maniera con tutti i suoi figli che pargoleggiano intorno, e coi coccodrilli sculti sulla base.

Ma di questo magnifico monumento anziche descrivere i pregj dell'arte già dichiarati da molti espositori, estimiamo più util cosa riferire un passo di un filosofo snlle ruine dalle quali esso medesimo capo lavoro derivò: e osiamo confidarci, che non sia per esser discaro trovar quì ad ora ad ora congiunto colle bellezze dell'arte figurativa alcun documento di morale. Ecco come si esprime il valente uomo: assiso su queste ruine meditava sulla vanità delle imprese nmane, e dicea: qui fu già una città opulente: qui la sede di un possente impero: una moltitudine viva già animava il recinto di questi luoghi deserti: una folla attiva circolava per queste strade ora così solitarie. Fra queste mura ove regna lugubre silenzio echeggiava lo strepito delle arti, e il grido de' banchetti, e delle feste. Questi marmi ammontati formavano edifizj regolari: queste colonne abbattute ornavano la maestà dei templi. Qui un'industria creatrice di godimenti chiamava le ricchezze di ogni clima: vi si cangiava la porpora di Tiro colle preziose fila della serica, e i molli tessuti di Cachemire coi fastosi tappeti della Lidia, e l'ambra del Baltico trasmutavasi colle arabe perle, e profumi. Ora non esiste che un orribile scheletro. Oscura vana rimembranza! Il silenzio delle tombe è sncceduto al rumor delle piazze. L'opulenza si cangiò in odiosa povertà: ahimè così adunque si distruggono le opere dell'uomo, e le mortali grandezze?

STATUA DI WASSINGTON

spedita alla Virginia

OPERA DEL CANOVA

O del novello mondo eroe primiero,
Che nel vigor di tue. virtù sovrasti
La patre Europa, eguali ai pensier vasti
L' opre in te fur, legislator, guerriero:

Vendetta avesti, e fu il trionfo intero
Degli Angli patti violati, e guasti,
Poi forte, con esempio unico, osasti
Il dolce rinunziar sugl' altri impero:

Va' dunque scorto da propizie stelle
Al patrio suol: siedi nel gran Senato,
E si parrà che ancor sciolga gli accenti;

E se potesti le natie tue genti
Rivendicare in civiltà di stato,
L' esempio or vi addurrai dell' arti belle.

Questo sonetto fu dettato quando Antonio Canova mandò alla Virginia la statua del liberatore delle Americhe. Il monumento si inaugurò colà con onori solenni, come per noi si narrò nella vita dello Scultore.

E certamente fu sommo vanto, e fortuna del Fidia italiano recare nel nuovo continente la grandezza del suo nome, e l'eccellenza della sua arte: la qual sorte gli venne più grata per la scelta del soggetto commesso al suo magistero. Egli operò questo Simulacro riscaldandosi l'animo del suo argomento, avvegnache in quella che trattava lo scarpello intendeva le orecchie alla lettura delle imprese del suo eroe, e a grado a grado infondeva nel marmo il grande carattere di Wassington. La Statua è sedente adorna di molta dignità: la sembianza del guerriero, e legislatore è sparsa di mansuetudine: la movenza è dolce, e lo stile delle pieghe del marmo severo, e largo.

L'atto del Simulacro riferisce al momento memorabile in cui il prode uomo dopo essersi cinto di eterni allori nelle battaglie, dopo aver dato alla patria una nuova creazione, dopo averne retto la suprema magistratura, rifiuta con ardire magnanimo il potere, si dimette volontario dall'eccelso grado, per restituirsi all'usata modestia del viver suo piano, e composto, e segna sopra eterne tavole sapienti ricordi ai suoi successori per fermare la patria libertà, e felicità.

A Canova, che aveva l'animo egualmente generoso piacea molto quel fatto, e quello volle indicare ad esempio di quei superbi, che il mondo tutto ai loro arbitrj vorriano sottomesso.

Altamente la Repubblica decretò: il più grande, il più virtuoso capitano del secolo non potersi effigiare, che dal più grande, e dal più virtuoso artista dei tempi nostri!

STATUA COLOSSALE

DEL TEVERE

O Tebro padre, che circondi il crine
D'agresti canne, e dell'Aonia fronda,
E stringi nelle man quanto feconda
Il ciel colle sue altrici aure divine;

Da che cresciuto in fama alle latine
Mura scorresti colla torbida onda,
E ti fur posti sulla curva sponda
I gemelli a lambir mamme ferine;

Oh quante colpe tu vedesti, a quante
Guerre, e ruine ti serbar gli Dei,
E quante ne vedrai ne' dì futuri!

E tu crudel, senza cangiar sembiante,
Siccome il marmo in che qui sculto sei,
Siegui tuo corso, e i nostri mal non curi!

E' fu già scritto che quando Roma si edificò vennero decrete immutabili le sue sorti: ordinata a signoreggiare alla terra, or colle armi, or colle arti, or colle opinioni, fu detto che Ella doveva essere stabile come i fati, e appellata la città eterna.

Una sembianza di simile sentenza dimostra questa Statua del Tebro sculta in forme colossali. Essa veramente stà, e nel suo rigore diriasi comandare al mondo.

Questo segno venerabile nell' aspetto, maestale nella persona, vigoroso di membra, e operato con sublime artificio, si crederebbe un monumento orientale in quanto alla grandezza, un esempio greco in quanto all' eccellenza, e un' opera latina per la sua gravità, e dignità.

Il Simulacro è cinto di canne, e lauro a significare la cultura dell'agro, e l' educazione delle buone arti formare la prosperità de' popoli.

La barba gli scende lieve, e morbida tanto che da Plinio sarebbe detta più liquida del fiume stesso, come nota il Visconti.

Tiene nella destra il cornucopia dell' abbondanza in dimostrazione della molta fecondità della campagna romana: e finalmente gli sta presso la lupa nutrice di Romolo, e Remo già esposti sulle rive del Tevere in luogo detto Velabro.

Nelle delicie dei poeti latini italici è il seguente epigramma di Angelo Colozio, che eccita il Tevere ad opere magnanime.

Tiberi Pater, quis Te sopor occupat? Adspice quanta
  Liris, quanta Arthesis laude superbus eat?
Quare age, rumpe moram, aut alio tua flumina verte,
  Imbellem Martis non decet urbe frui?

TESEO SUL MINOTAURO

GRUPPO DEL CANOVA

Ove di luce albor mai non si desta,
Ne' curvi giri del Cretèo soggiorno,
Chiudevasi l'infamia disonesta,
Che uscì biforme a profanare il giorno:

Ma all'empia prole della donna incesta
Fiaccò il vindice Egìde il doppio corno,
E fuor la trasse lurida, e calpesta
Dal cieco orror, che non avea ritorno:

Ed or qui ricondotto il prò guerriero,
Lieto sedente sullo strupo immondo,
Chiede altre imprese a disfidar la morte:

A che dunque più indugi? alza da forte
L'immensa clava, e punitor severo
Muovi a purgar de' nuovi mostri il mondo.

Il gruppo del Teseo sul Minotauro fu la prima opera che il Canova condusse a Roma nel marmo: Essa schiuse una nuova via all'arte, come primo esempio a'tempi nostri, che mantenendo l'imitazione della natura, s'abbellisse della forma antica.

La saviezza, il riposo, la dolcezza, e correzione di questo lavoro, e soprattutto la sua pastosa, trasparente, ondeggiante, e squisitissima esecuzione recarono una rivoluzione nella statuaria.

L'esagerazione del fare seguita fino allora da taluni, o la sterilità o secchezza tenuta da altri, l'abbandono della natura, e dello studio dell' antico, la trascurata o falsata esecuzione, lo appagarsi di un merito decorativo aveano posto tanto in fondo la Scultura, da essere agli stipendj de'capi maestri muratori. Canova con questo preclaro monumento uscito dalla sua inspirazione, e dalla vista dei marmi greci alla primitiva sua dignità ed eccellenza la rivendicò.

Così Ei fu gridato subito non pure restauratore, ma creatore della sua arte: la quale appellazione Ei meritò dipoi maggiormente colla moltitudine dei suoi lavori immortali. Una sorda malevolenza, un aschio livido degli artisti volto si era ad atterrare il nuovo emulo dei greci: Egli con questo gruppo trionfò: Laonde fu detto argutamente esser quel suo Teseo il vero debellatore dei mostri, se giunse di un sol colpo a conquidere l'altrui presunzione, ed invidia.

L' ITALIA

CHE PLORA

SUL SEPOLCRO DI ALFIERI

OPERA DEL CANOVA.

Donna un dì prima nel senno, e nell' armi,
E or carca di amarezza, e di cordoglio,
Scusar non posso il pianger tuo, che parmi
Di ciò dolerti, onde dei trarre orgoglio:

Se plori in questi venerati marmi
Colui, che d' ogni ignavia itala spoglio
Osò con forti, e sanguinosi carmi
Impavido sfidar l' ire del soglio;

Serena i rai: negli anni tardi io spero,
Che il franco fulminar de' sensi suoi
Securo si farà di gloria sprone:

Dietro l' orme del tragico severo
Correre anela il generoso agone,
E forse ancor sarai madre di Eroi.

Il concetto del sonetto mira alle parole del medesimo Alfieri, quando pieno di quel giusto orgoglio, che si addiceva alla sua grandezza, e sicuro dell'alta sua fama, si fa dire dalla posterità scossa da ogni spavento:

„ Odo già dirmi: o Vate nostro, in pravi
„ Tempi vivesti, eppur creato hai queste
„ Sublimi età, che profetando andavi.

Sono pure relativi a questa sentenza que' versi magnifici di Giacomo conte Leopardi mente altissima, tanto approvati, e sentiti dallo stesso illustre Archeologo Angiolo Mai a cui furono intitolati:

. . . . non è surto
Pari all'italo nome altri che un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Disusata virtù, non dalla mia
Stanca ed arida terra
Scese nel cuore, onde privato, inerme
Memorando ardimento! in sulla scena
Mosse guerra ai potenti . . . .
Disdegnando, fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo campò dal veder peggio:
Vittorio mio, questa per te non era
Età, nè suolo; altri anni ed altro seggio
Si vuole agli alti ingegni.

Ma beati noi, che ora viviamo sotto paterno reggimento, e possiam dire con Tacito: Nunc demum redit animus, nam primo statim beatissimi saeculi ortu, Nerva Caesar, res olim dissociabiles, miscuerit principatum et libertatem, augeatque quotidie facilitatem imperj Nerva Trajanus, nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur assumpserit.

Questa civile felicità pubblica di Tacito era il voto di Alfieri, e a questa egli ebbe parte grande, e gloriosa.

LA PSICHE

STATUA DEL TENERANI

L'Alma ascosa non è: lontana un'orma
I sensi han pur del suo divin concetto:
Sorge il desire al cielo, e prende norma
Del come splenda un spirital subietto:

Vaga la mente allor di quella forma
Le dona in suo pensiero idolo e aspetto,
E nella docil creta indi la informa
Colla man che obbedisce allo intelletto:

Miri chi il nega la gentil fattura
Onde qui il marmo spira, e ove arte unío
Quanto di più leggiadro ordia natura,

E gli fia chiaro come un giorno uscío
L'anima nostra sorridente e pura,
Calda di amore dalle man di Dio.

Della Psiche in diversa sentenza ragionarono Apulejo e Platone. Quello n' ebbe tessuta una leggisdra favola poetica dicendo la Psiche amata da Amore, e dopo molti pericoli sostenuti recata al cielo, e donata della immortalità. Platone poi ne fece un' essenza intellettuale e la disse l' anima nostra.

Antico e copioso argomento agli artisti furono le immaginazioni di Apulejo, la singolar bellezza della Psiche prestandosi alla grazia dell' arte: perciò ne' Musei d' Italia abbiamo gruppi dell' unione di Amore e Psiche: e questa rappresenta il famoso Cammeo di Marlboroug: Questa è sculta in molte pietre antiche, e Raffaello e Giulio Romano ne fecero soggetto delle loro mirabili pitture alla Farnesina a Roma, e nelle sale di Mantova.

Canova ardì inalzarsi all' intelligenza di Platone, e colla spiritualità di quel suo ideale sublime l' anima personificò: Valenti artisti dopo il Canova fecero pericolo di maestria in questo soggetto, fra i quali con assai fortuna lo Sculuore Tenerani.

La provida natura ne' monti di Luni ci porge marmi statuarj che vincono il pentelico, e insieme vi fa nascere artisti accomodati al lavoro di quei marmi: il Tenerani venne di là, e postosi alla disciplina del grande maestro Alberto Thordvalson riuscì prode.

La Psiche operata dal medesimo per l' illustre donna Carlotta Lenzoni è uno de' suoi più accurati lavori: l' aria soave della sembianza, l' ammirabile innocenza dell' espressione, la purità della forma, e soprattutto la più finita esecuzione commendano questa Statua: siede la vergine in se raccolta e la diresti intesa ad un ridente pensiero, atto aggiustato al simbolo dell' anima, che ha per sua essenza la meditazione: il collo delicato, il petto virgineo, le braccia candidissime e tutta la persona dell' innocente fanciulla meritano grazia agli occhi altrui.

LE RUINE

DEL COLOSSEO

Cadde la mole, ove in crudel certame,
Senza difesa d'elmo e di lorica,
D'orride pugne iniquo ludo e infame
Porse una gente di pietà nemica:

Sull'ampie mura diroccate e grame
Si asside il tempo altero, e par che dica:
Doppio terror; questo sublime ossame
Mio sdegno additi, e la fierezza antica!

Per le voraci età cadde del pari
Dal pondo suo la forza e la possanza
De' pro' latini sì temuti, e chiari;

E solo or ne riman la nominanza
Al vendicato mondo, onde s'impari
Che ogni orgoglio mortale ha breve stanza.

Del grande Anfiteatro Flavio edificato da Vespasiano, e dedicato da Tito, che contenea più che ottantamila persone sedenti, e dove in un sol giorno combattettero cinquemila belve d'ogni specie, tanto ne scrissero Svetonio, Plinio, Eusebio, ed Eutropio, e fra i moderni il Nardini, che saria opera gittata aggiungerne parola. Chi non conosce questo miracolo dell'arte, questo monumento della romana arroganza?

Riferiremo piuttosto l'epigramma di Marziale che fa l'encomio dell'edificio.

Taccia i portenti delle sue piramidi
La barbarica Memfi, e Babilonia
Più non ci narri di sue mura il vasto
Lavoro eterno: nè le sue dovizie
Decanti il tempio di Diana: taccia
Colle dorate sue corna d'Ammone
L'ara di Libia, nè più Caria estolla
Con magnifiche lodi il mausoleo,
Che sorge altero per lo immenso vano:
D'ogni sforzo mortale i vanti usurpa
Di Flavio il circo, e se di sua grandezza
Parla la fama, già parlò di quanto
Lice tentare all'ardimento umano!

Il sonetto ha alcuna relazione alla morale che Iacopo Sannazzaro trasse dalle ruine del teatro campano di Napoli:

Hisne olim sueta est cuneis campana juventus
Anfiteatrales laeta videre jocos?
Nunc ubi tot plaususque hominum, vocesque canorae?
Tot risus, tot jam gaudia, tot facies?
Scilicet, heu fati leges, rapit omnia tempus,
Et quae sustulerat deprimit ipsa dies!

LA TOMBA DI VIRGILIO

sulla Grotta di Posilippo

A NAPOLI

Ecco il ciel più sereno, ecco il bel lido
Delle Partenopee famose genti:
Premo una tomba, e fuor ne rompe un grido
Che numeri latini affida ai venti:

È presso un colle ameno albergo fido
Delle care ad amor Grazie ridenti,
E le fresche aure di quel dolce nido
Cangiansi in armonia d'itali accenti:

Preso di meraviglia al doppio arcano,
Che d'alta gioja mi facea beato,
Reverenza e timor mi strinse il core;

Quando voce improvvisa odo: „ profano
Ti atterra, e rendi al sacro loco onore,
Qui Maron giacque, e là nascea Torquato „.

Francesco Petrarca accenna al Sepolcro di Virgilio e alla Grotta di Posilippo dicendo: ,, alla fine di quel fosco sentiero, quando s'incomincia a spirare la luce è sopra la rupe il sepolcro di vetustissima costruzione ,,.

Dice Cicerone, che essendo a Siracusa, e cercando per gli avanzi di quelle antichità gli venne scoperto il sepolcro di Archimede, e stupisce che il monumento del primo de' mecanici e de' matematici fosse tanto nella stessa sua patria ignorato da esservi stato bisogno di un omiciatto arpinate, com'egli scrive, per ritrovarlo.

Bisogna dire che altrettanto avvenisse del Sepolcro di Virgilio, giacchè il Biondo, e il Razano confessano di averlo cercato inutilmente: tanto la barbarie de' secoli funesti per colpe e calamità ebbe tutto travolto nell'orrore delle sue tenebre! La mole è a forma di mausoleo di tre sodi: l'inferiore, maggiore degli altri, è quadrangolare: il secondo è pure quadrilatero: il terzo è a foggia di cupola, ma piana superiormente.

Nello interno è la stanza mortuaria incavata nel masso lunga palmi diciotto circa, e alta palmi quindici, con nicchie intorno aventi l'urne cinerarie.

Riferisce il Capaccio, che anticamente nel mezzo erano nove colonne che sosteneano un'urna marmorea colle ceneri del divino Poeta.

Donato scrive che il seguente distico ne formava l'epigrafe:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
  Partenope: cecini pascua, rura, duces:

Di Mantua nacqui, mi rapìa Brondusio,
  E Partenope bella or mi possiede:
  La greggia, i colti, e i condottier cantai.

In tale stato dicano aver veduto questo tumulo Pier di Stefano scrittore delle memorie napoletane, e Alfonso di Eredia Vescovo di Ariano.

Da quell'eminenza che signoreggia l'amenità della soggetta campagna, e tutta la marina, vedesi sorgere su delizioso promontorio la città di Sorento, culla fortunata del Virgilio italiano, Torquato Tasso.

LA TOMBA DI VIRGILIO

SONETTO II.

In questo avello diroccato, e infranto,
Cui flebil aura dolcemente fiede,
E ove talora il caro spirto riede
Posò già l'ossa il gran Cantor di Manto:

Mirti ed allori si stendeano accanto
Con ombra amica all'onorata sede,
E rotto il flutto della roccia al piede
Baciavan le sirene il cener santo:

Cadde l'avel, cadder le piante frali,
E solo il mare con pietà paterna
Ancora il loco lambe, e lo accarezza:

Caduchi tronchi, e vane opre mortali
Mal conveniano o Maro a tua grandezza,
Te sol somigli la Natura eterna!

Sopra la cupola e ai fianchi del Mausoleo di Virgilio sorgea una schiera d'allori, e di mirti: e i tronchi principali ora sono periti: al presente il loco è tutto coperto d'edere e di vilucchi, e si pare la stessa natura compiacersi di fare onore di sempre verde ricchezza alla tomba di quel cantore, di cui dicea Poliziano:

„ Virgilius, cui rure sacro, cui gramine pastor
Ascraeus, siculusque simul cessere volentes,
Quem non tabifico mordax attingere livor
Dente queat . . . . .

Sui lauri, che onoravano il sacro luogo Pier Antonio di Aragona vice Re di Napoli così giocò:

„ Si tumulus ruat, aeternum hic monumenta Maronis
Servabunt lauri, lauriferi cineres.

„ Se l'avello cadrà, fien questi lauri,
E d'altri allor le ceneri feconde
Eterno monumento al gran Virgilio.

Scrive Plinio secondo a Caninio Rufo che Silio Italico solea andare al tumulo di Virgilio in Napoli quasi ad un tempio, e che anche di Virgilio la villa acquistò siccome avea fatto di quella di Cicerone. Marziale dettava su queste circostanze i versi seguenti:

„ Silius haec magni celebrat monumenta Maronis,
Iugera foecundi qui Ciceronis habet:
Heredem dominumque tumulique larisque,
Non alium mallet nec Maro nec Cicero:

„ Del gran Virgilio il monumento celebra
Silio, e di Ciceron possiede i campi;
Nè già Tullio o Marone altri vorria
Del predio e dell'avel più degno erede.

I presenti sonetti furono dettati sulla stessa sommità di Posilippo.

LA TOMBA DI VIRGILIO

SONETTO III.

Ecco la tomba che raccolse in seno
L'ossa di lui, che vincitor degli anni,
Cantò l'eroe che all'italo terreno
Chiese riposo dai trojani affanni:

Scioglie a vendetta alfin libero freno
L'uomo, e di chi mal tenne i primi scanni
Calca la polve, e col suo spregio almeno
Si riconforta de' sofferti danni;

Ma per religione a questa parte,
Tutta innocente, e da ogni fasto immune
Riman sospeso sulla soglia il piede;

Che tema il prende non per sorte alcune
Sante reliquie nell'orrevol sede
Del venerando cenere sien sparte.

Leggesi nelle memorie di Napoli come essendo i Napoletani venuti in sospetto non le ceneri del sommo poeta Virgilio fossero rapite dal Mausoleo di Posilippo, le fecero sotterrare nel castel nuovo.

Al presente il Sepolcro è perciò senza l'urna, ma tuttavia è tenuto in somma venerazione e visitato con santo rispetto da chiunque è atto ad inspirarsi al fuoco e alla dolcezza della Musa virgiliana.

Fu scritto a questo proposito:

„ Quod scissus tumulus: quod fracta sit urna quid inde?
Sat celebris locus nomine vatis erit „.

„ Sia pur spezzato il sasso, e l'urna infranta,
Sol dal nome del Vate è chiaro il loco „.

È anche conosciuto qnell'epigramma ingegnoso che allude ai cigni del Mincio mantovano e alle Sirene partonopee, e che riferisce al luogo della nascita e della tomba di Virgilio:

„ Dicite qui ripas Minci coluistis olores,
Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
Dic Mihi Partenope, sic sis pulcherrima semper,
Virgiliusne tuo decidit in gremio?
Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,
Inter sirenum decubuisse choros! „

„ Dite o Cigni che state al Mincio in riva,
La gloria di Maron surse fra voi?
E tu dimmi, o Partenope, se il cielo
Ti serbi sempre questa tua beltate,
È ver che in grembo a te morta Virgilio?
Ah ben mertò che chi nascea fra i cigni
Avesse tomba in mezzo alle sirene „.

DI ALCUNI DIPINTI

del Cavaliere

PIETRO BENVENUTI

Sei grande o dipintor, se il Priamide
Ci mostri rampognar Paride imbelle,
O al pianto delle iliache donzelle
Fai crudo il figlio del divin Pelide:

O se colei che il mostro assiro ancide
Tragge dal valor tuo beltà novelle;
Ma sei più grande allor che fra le stelle
Poni deificato il magno Alcide:

Quindi è ragion se sfolgorar ti veggio
Bella luce d'Italia, e se fra'i primi
Già siedi, e a nuove aneli alte fatiche:

Merto sommo ognor fia le glorie antiche
Rivendicare, e ripor l'arti in seggio
Ov'ebber culla, e si educar sublimi!

Col magnifico quadro del Trionfo di Giuditta posto in Arezzo Pietro Benvenuti la sua fama stabilì. Molte opere dipoi condusse: Ettore che rimprovera Paride: Pirro che uccide Priamo fra le donzelle trojane. Il magnanimo principe gratificando al suo valore le dipinture a fresco di una gran sala nel Palazzo Pitti gli allogò. Ei vi ritrasse le prodezze di Ercole: quai pregi sublimi abbia questo suo lavoro fu per noi in libro a parte copiosamente dichiarato. Nella gran volta di questa sala fà mirabil vista il quadro dell'apoteosi di Alcide, indicata dal poeta con questi versi:

„ Qual serpe che depon la scorza antica
E di fulgenti squamme si rinnova,
Lascia Tirinzio le materne spoglie,
E del padre ritien la parte eterna:
Fatto è di se maggiore, e per augusta
Maestà venerando in cava nube
Su celeste quadriga il sommo Giove
L'accolse, e seco fra l'eccelse spere,
E i beati simposi il fe immortale.

Questa illustre prova della perizia del Benvenuti nel fresco gli meritò eziandio l'onore di pingere la maestosa cupola della Cappella de' Principi, allogazione magnanima, e degna dell'emulo della munificenza medicea.

Non ostante il vero fondamento della gloria del Benvenuti si deriva dall'avere nella Toscana ricondotte le arti alla pristina loro dignità, educando bella schiera di giovani dipintori meritevoli di molta commendazione. Per questo ei ne sarà dall'Italia ringraziato: per questo verrà più benemerito ai posteri.

Dopoche in Firenze le arti nacquero, dopoche vi crebbero alla maggiore eccellenza, lo sbigottimento indotto negli artisti dalla terribilità di Michelangelo fece le arti ritardare: si disperò di aggiungere quel segno altissimo: si fu paghi della mediocrità, o si errò per vie distorte. Il Cigoli diede opera a rilevare l'arte, ma nondimeno ne durò il languore: il Benvenuti l'antica gloria rivendicò.

PER RITRATTO

operato dal Cavaliere

VINCENZO CAMUCCINI

Se attiensi ad imitar cosa plebea,
Detta non è divina e bella l'arte:
Col bello che la mente a lei comparte
Corregger dee natura e farla Dea.

Nè già novelle forme ella si crea,
Ma raccor cerca in una sola parte
Tutte le doti che natura ha sparte
In più subietti e fa chiamarsi idea:

A questo argivo senno ebbe rivolta
Del divin Sanzio l'amorosa cura,
E ogni altro che nell'arti in fama è giunto;

Quest'arte segui tu: ma a questa volta
In un sembiante sol trovi congiunto
Tutto il bel che fra noi sparge natura.

L' arti salirono nella Grecia a tanta eccellenza perchè aggiunsero all' idea. Ben furono più magnifiche, più colossali, e direi terribili le arti orientali, ma non destarono il commovimento dell' arti greche, perchè si tennero al solo carattere gigantesco e non all' ideale.

Similmente dopo la ristorazione potettero essere le arti in Italia amorose, diligenti e sparse di santa unzione, d' ingenuità e di grazia, ma non salirono mai al segno sublime della loro perfezione finchè l' arte non si compose sull' ideale, cioè sulla scelta di quanto vi ha di più bello in natura.

Nella scuola dell' ideale l' artista da imitatore diventa creatore, giacchè sebbene tutte le parti che ei sceglie siano in natura, l' unione e il composto delle parti medesime è suo. Ogni oggetto ha le sue imperfezioni inevitabili all' umana condizione, e per quanti pregi possano accumularsi in un soggetto, non comprenderà mai tutte le beltà possibili. Il genio solo le conginnge: ei si forma nella mente un idolo, e questo poi significa coi diversi linguaggi dell' arti.

Il Sanzio fu mirabile in qnesto magistero inspirato, e il gran Michelangelo ne' profeti e nelle sibille nella volta della Sistina recò l' ideale a' suoi ultimi termini.

Vincenzio Camuccini cercò farsi allievo di questa Scuola sublime: non volle per maestri che Raffaello e Buonarroto: studiò profondamente alle loro opere: tutte le disegnò: e in un' età infelice per l' Arti romane si mostrò come un astro rigeneratore, e l' Arte sua ricostruì.

Una dignità somma; un disegno perfetto: una nobiltà grandissima nelle arie dei volti: un piegare facile, ragionato, copioso, grande: un' espressione condotta ne' suoi giusti limiti: un' esecuzione di mirabile bravnra: una scelta costante di soggetti generosi, e una disposizione bellissima de' suoi personaggi sono le parti che lo fecero gridare primo Pittore dei tempi nostri.

LA CADUTA DEL VELINO

DETTA DELLE MARMORE

presso Terni

Ratto fugge il Velin dall' ardua china
Qual igneo globo in marzial tormento,
E precipita poi da roccia alpina
Segno di meraviglia e di spavento:

E se mai ne' suoi vortici strascina
Selve e capanne, e col pastor l' armento,
Tutto disperde nella sua rapina
Fra i gorghi del sonante atro elemento:

Nell' orbita così dell' universo,
Con torbe, rovinose, e rapide onde
Volvesi, e corre il tempo in se converso;

E si discarca poi nelle profonde
Gole di eternitate, ove sommerso
Ruota i secoli infranti e li confonde.

La caduta del Velino non è tanto uno stupendo portento della natura, che non sia anche un maraviglioso monumento dell'arte: sempre l'arte deve prescrivere al fiume le sponde, deve regolarne e dirigerne il corso, e condurlo per la discesa, da dove precipita dall'eccelsa rupe.

Gli stessi Romani vi spesero molto ingegno, opera, e danaro: e già senza l'arte tutta quella spaventosa meraviglia sarebbe dispersa, col dilabrarsi delle acque dai lati. L'antica grande impresa Curiana mostrò quali enormi somme, e quant'arte impiegassero i Padri nostri in questa magnifica caduta.

Per consentimento dei viaggiatori le due più sublimi cadute d'acqua del Globo sono questa detta delle Marmore, e l'altra del fiume Niagra.

Dice il signore Chataubriand, che il Niagra si getta nel lago Ontario da un'altezza perpendicolare di piedi cinquantaquattro, e che la cataratta a levante si precipita con una colonna di acqua che pare una di quelle del diluvio. Essa va a percuotere una roccia, e si rialza in turbini di spume, come il fumo di un vasto incendio.

Questo effetto accade similmente nel precipitarsi del Velino, percuotendo esso pure macigni, che diresti di granito, i quali l'acque stesse con tremendo fragore in vortici spumosi ritornano.

La caduta del Velino è più sublime, e quella del Niagra è più estesa avendo una larghezza di novecento piedi, con una massa d'acqua che equivale a ogni ora a cento milioni di tonnelate.

Ogni linguaggio è scarso a porgere un'idea di questi prodigj: essi rammentano quei versi di Lucrezio

Quam cum mollis aquae fertur natura repente
Flumine abundanti, quod largis imbribus auget
Montibus ex altis magnus decursus aquai,
Fragmina conjciens silvarum, arbustaque tota.

IL PARNASO

DIPINTO DA RAFFAELLO

nelle Sale Vaticane

Ecco Apollo e le Muse, e in regal manto
Omero, e tutto il coro a lui subietto:
Veggio spirare i volti, e ascolto il canto
Che d'alta melodia m'inonda il petto:

Eppur dell'arte è un dolce inganno, e a tanto
Dell'Angielo d'Urbin surse il concetto!
Ma ahimè! quello che un giorno a noi fu vanto
Ora ci torna di vergogna obietto:

Chè dei Vati immortali il senno antico
Espresso in dolci modulate note
Sulla tromba, sul plettro e la zampogna,

Al secol nostro di ben far nemico
Che per onta e sciaura non si scuote,
Disdegnoso contrasta, e ci rampogna!

Il divino Raffaello fra le mirabili sue dipinture nelle camere Vaticane un aspetto bellissimo del Parnaso condusse: rappresentò Apollo fra le Muse e i Poeti primarj che intendono alle note inspirate dal Dio del canto.

Omero „ Primo Pittor delle memorie antiche
„ Viene dinanzi a lor siccome sire.

Dante vi è in compagnia di Virgilio sua fida e perpetua scorta, e il Petrarca non è lungi dalla sua Laura sparsa tuttavia di riso e di giocondità.

Pietro Bellori ci porse ingegnosa dichiarazione di questo dipinto, commentato pure dal Sig. D'Ancherville: quest'ultimo presta a Raffaele molte immaginazioni e pensieri profondissimi, i quali, se non furon presenti alla mente del pittore, scaturiscono però dalle sue immagini. Tanto sono elle feconde d'idee, atte a sollevare la mente, e a riscaldare il cuore! effetto maraviglioso dell'arti belle, le quali entrando in noi per la via dei sensi, si fanno arbitre degli affetti e del pensiero.

La chiusa del nostro componimento mira ai seguenti versi:

Nunc aetas agitur, pejoraque saecula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen et a nullo posuit natura metallo:

Certo dorriasi di questa prava età Raffaello che tanto si addoperò a drizzare il suo secolo sugli esempj antichi, discuovrendo li antichi portenti a scuola de'contemporanei: e questo è un altro merito sublime di quell'Uomo angelico, aver inalzato l'animo alla sapienza, alle opere e alla gloria dei vecchi, e cercato d'indurre in quella sua magnanima sentenza il Pontefice Leone colla memorabile lettera sulla necessità di restaurare e discoprire gli antichi monumenti. Quindi è che Celio Calcagnini con questo solenne epigramma nel ringraziava.

Tot proceres Romam, tam longa extruxerat aetas,
Totque hostes, et tot saecula diruerant:
Nunc Romam in Roma querit, reperitque Raphael;
Querere magni hominis, sed reperire dei est.

L' URNA

OVE SI ACCÒGLIE

IL TESCHIO DI RAFFAELLO

Dolci reliquie e preziose spoglie,
Chiare per mille lingue e mille carte
Di quel gentil che al ciel drizzò sue voglie,
E il bel ne pinse con mirabil arte;

Voi stringe al seno, e in pianto si discioglie
Quest' alma scuola, e i primi onor v' imparte,
Come pia madre del figliuol raccoglie
L' ossa, e le pone in onorata parte.

E qual diè nome al Campidoglio il fiero
Teschio, che un giorno dal Tarpeo si schiuse,
E fu principio del latino impero;

Così eterne per voi saran diffuse
L' itale glorie, e il sacro Tebro altero
Terrà il regno dell'Arti e delle Muse.

5

La morte colse Raffaello quando appunto era inteso, siccome abbiamo detto, a far risorgere l'antica Roma: questo ritraesi dai versi di Baldassarre Castiglione.

Tu quoque dum toto laniatum corpore Romam
Componis miro Raphael ingenio,
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus,
Movisti superum invidiam, indignataque mors est
Te dudum extinctis reddere posse animam
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum:
Sic miser heu prima cadis interceptae juventa,
Deberi et morti nostraque, nosque mones!

Rapito adunque quel divino ingegno da febbre perniciosa, come già per noi si provò nella vita di Raffaello, le venerate sue spoglie furono composte nel Panteon con semplice lapida: il più sublime mausoleo venia scarso decoro a tanto merito: tutta Roma fu il suo eterno monumento.

Carlo Maratta gli dedicò dipoi un umile cenotafio, e fece erigere il marmo della sua immagine già scolpita da Lorenzetto allievo di Raffaello, e che sotto la sua condotta sculto avea la statua di Giona modellata dall'istesso Sanzio.

In quella circostanza furono riconosciute l'ossa, e l'inclita Accademia di S. Luca prendendo in sua custodia il teschio dove tanto genio e tanta anima albergò, quello pose in urna preziosa, e nelle Sale accademiche a S. Martina a' piedi del Campidoglio lo collocò, e a' suoi allievi come esempio di eccellenza nell'arte e specchio di virtù lo propose.

Questo sacro deposito si conserva tuttavia inscritto dei versi del Bembo.

Hic ille est Raphael, metuit quo sospite, vinci
Rerum magna parens, et moriente mori:

Al senso del qual distico tiene analogia l'altro di Antonio Mureto.

Saepe meis tabulis ipsa est delusa, suumque
Credidit esse meae quod fuit artis opus.

LA
PROTOMOTECA CAPITOLINA

al Marchese

GIUSEPPE PALLAVICINI

Qual per grandi opre è più famoso e degno
Prode Pallavicin sculto si eterna
In questa del Tarpeo sede superna
Sacra alle glorie dell' ausonio ingegno:

Quì vedi lo Astigian caldo di sdegno,
E i duo cui Febo epici lauri alterna,
E quel di Sorga, e quel che l'onda inferna
Vinse e beossi nel celeste regno:

E loro, a cui fu il cielo e il mondo poco,
Chè discovrir nuovi astri e nuove genti,
E di Flora e d'Urbin gli angioli eletti:

Tu del tuo sacro fuoco infiamma i petti,
E ad egregi sudor volgi le menti
Sì, che sia scarso al nuovo merto il loco!

A rimeritare le fatiche degli uomini sommi, che gloria immortale alla patria acquistarono: a muovere sensi di emulazione nel petto de' contemporanei, e ad emendare l'ingratitudine che spesso non segnò pure di una pietra il loco ove riposano l'ossa di tanti illustri, che sudarono alla patria gloria e civiltà, fu sapiente e magnanimo pensiero di Antonio Canova un Panteon dedicato all'onore del genio italiano, coi proprj stipendj in Roma instituire.

Questa sublime idea, degna del cuore di tanto Artista, mandò egli ad effetto nella Rotonda, ove già i busti di Pietro Metastasio, di Raffaello Sanzio, di Annibale Caracci e di alcuni altri erano posti.

Se non che a Pio VII. Pontefice Massimo di chiara ricordanza, mosso a quell'esempio, piacque stabilire sale proprie a tal uopo sulla eminenza capitolina, ove anticamente gli uomini celebri colla eterna corona delle Muse alla gloria si consacravano.

Perciò fatti colà ordinare i busti sculti per cura del Canova, e gli altri eziandio che nel Panteon esistevano, tavole marmoree inscritte delle leggi da osservarsi per la dedicazione di quelle immagini nelle mura della prima sala a perpetua memoria collocò.

Cincinato Baruzzi poi ottimo scultore allievo del Canova stesso vi inaugurò il busto del Maestro in forme colossali, affinchè in loco così degno non mancasse la sembianza di colui, che meglio di ogni altro avea quella onoranza meritato, e per lo cui studio tutti gli altri splendori d'Italia, il tributo debito alla loro virtù aveano conseguito.

Così in questo santuario della fama ammiri il senno che campò la sua generazione dalle abominazioni dell'ignoranza, l'ardire di chi i termini dell'arte e del sapere dilatò, e il genio che si levò a scoverte mirabili, o a sublimi voli d'immaginazione, i quali dilettando e giovando la vita bearono.

VIRGILIO
LEGGE AD AUGUSTO
IL VI. DELL'ENEIDE
Quadro del Cav. Vicar

Questi è Virgilio, che a narrare è vòlto
Gli Eroi chiari nell'armi e nel consiglio
Della stirpe di Giulio, e altero ascolto
Livia gli porge con severo ciglio:

Ma appena accenna, ahimè! come fu colto
Il regio erede da improvviso artiglio,
Manca ad Ottavia il cor, pallida il volto,
Per la memoria dell'estinto figlio.

Deh! la soccorri o Augusto, e il suo Marcello
Dille, che più non pianga, e sbigottita
Più non gl'invidj il ben del miglior vanto;

Che doppia da tal morte egli ebbe vita,
Una ne'carmi del Cantor di Manto,
L'altra nell'opra d'immortal pennello.

Più volte ci è avvenuto ragionare ne' fogli di Roma dell' opere del Cav. Vicar prode pittore dichiarando i suoi quadri della vedova di Naim, delle sponsalizie di S. Giuseppe ed altri.

La tavola per esso condotta, che rappresenta Ottavia svenuta nell' udire ricordarsi la morte di Marcello da Virgilio, che stà leggendo il suo epico lavoro ad Augusto, piacque agli amatori sovra ogni altro suo dipinto, per la bella disposizione della scena, per la bontà del disegno, pel carattere dei personaggi, per la magnificenza del campo, e il gusto del piegare, e per tutte le altre doti, onde un quadro alla pubblica ammirazione è commendato.

Il Vicar è uno fra quelli che ha sostenuto in Italia lo stile corretto, e non ha mai rifinito anche di predicarlo e dimostrarlo cogli esempj antichi, essendo eziandio, oltre il prender loco fra i maestri presenti, delle cose e delle storie dell' arte sua eruditissimo.

L' opera a cui accenna il sonetto ha pure il merito di porci sotto gli occhi un bell' esempio di materna carità: I lavori dell' arte non vorriano giammai discostarsi dal loro vero scopo di sospingerci alla virtù! quando l' arti cesseranno di essere adulatrici e lusinghiere: quando si adonteranno di magnificare il vizio, l' errore, la prepotenza, la violenza, la fortuna, l' usurpazione, l' infamia: quando più non siano un accarezzamento degli orecchi, uno sterile diletto degli occhi, un ozioso pascolo dell' immaginazione, un giuoco, un trastullo puerile: in fine ove più non saranno istrumento di mollezza, assopimento degli spiriti generosi, nè più giustifichino scelleratezze fortunate, nè più consacrino il terrore di frodi arcane dando solidità a bugiarde speranze, allora il ministero dell' arti tornerà augusto e l' Italia avrà arti perfette. La verità, la grandezza, la dignità e l' utilità de' subietti giovano d' assai anche alla perfezione dei lavori.

Noi ci rechiamo a gloria di possedere il primo originale della tavola del Vicar.

BUSTO

DI ENNIO QUIRINO VISCONTI

Quel generoso, che a spiegare intese
Il greco senno ed il valor romano,
E con dotti fatiche illustri rese
I portenti dell' arte in Vaticano;

E lungi poi dal bel natio paese,
Tanto alle etati in sen mirò lontano,
Che scoverse le immagini e le imprese
Degli Eroi che onorar l' ingegno umano:

In questi marmi redivivo spira,
E al dolce patrio ostel fatto ritorno,
Così gli parla con magnanima ira;

Svelai tue glorie, perchè venga giorno
Che tu le imiti: omai ti scuoti, e mira
Che più che il danno tuo grave è lo scorno.

Dionigi Strocchi letterato di molto polso, Ennio Quirino Visconti con pensate ed eloquenti parole all'Italia commendò: ma già egli avea di per se stesso con opere esimie, e nella patria, e in tutta l'Europa illustrato il suo nome.

Ingegno copioso, sagace, pronto non conobbe la mediocrità dell'adolescenza: di dodici anni sapea con chiara ragione in greco e in latino, e sostenea il pericolo di pubbliche tesi in Roma. Un senno maturo in gioventù gli porse l'ali a levarsi alla filosofia pittagorica e platonica, e alla meditazione delle cagioni, che la grandezza della romana potenza stabilirono.

I primi suoi lavori nell'Archeologia furono le illustrazioni dei preziosi monumenti Gabinj della villa Borghese: questi erano passi di gigante: da ciò tolse animo al gran lavoro del commento immortale delle antichità Vaticane.

Quest'opera colossale gli acquistò fama europea: Egli ebbe il cuore gentile: chi non lo ha fra quelli che si pongono all'esame de' monumenti dell'arti? Usando sempre cogli oggetti della bellezza, ei ne andò perdutamente innamorato: perchè gli sublimi avanzi dell'arti greche e romane essendo stati costretti a seguire il carro del Marte franco, ei non seppe dipartirsi dagli oggetti dell'amor suo, a Parigi gli seguì, e colà pose sua ferma dimora con essi.

Collocato in un teatro più vasto e più all'altezza del suo genio accomodato, concepì l'idea di un'opera immensa per l'estensione, e ardua per l'esecuzione: dico una Iconologia greca e latina; colla sua dottrina, e con una perseverante fatica venne a fine di questo lavoro, eterno monumento della sua gloria.

L'invidia degli strani si tacque, e in Ennio Quirino Visconti un esempio del genio italiano spontaneamente confessò.

Fu anche caro alle Muse, e studiò in tempi miseri per la lingua alla bontà dello scrivere: perciò il suo sapere non secco, non incolto, non superbo, non impertinente, come spesso accade negli Archeologi, ma fu reso gentile dalla facilità, dal gusto, dalla grazia.

RITRATTO
della Contessa
LUISA PAPPAFAVA
Opera del Camuccini.

Io non so se di Dio l'alta possanza,
Quello splendor che in due begli occhi impresse,
Perchè l'uomo ad amare invito avesse
Degli Angeli il facesse a simiglianza,

O se quella beltà tenga sembianza
Del Nume stesso, e darla a noi volesse,
Perchè l'anima nostra indi togliesse
Del divo aspetto alcuna disianza:

So ben, che la virtù di questa forma
Fu per voi pinta nel ritrar costei
Esempio di bellezza ed onestate;

E so che il sol mirar questa beltate,
Amar ci fa lo spirto che la informa,
E quel Signore che la diede a lei.

Varrone dettò l'Iconologia degli nomini illustri della sua età, e quell'opera accompagnò coi ritratti dei personaggi dei quali accennava i fatti. Dicesi che quei ritratti erano così dipinti al vivo, che mirando a quelle immagini si parea ragionare cogli uomini medesimi. Plinio nota espressamente che quell' arte di restituire coi colori non solo le forme materiali dei soggetti dipinti, ma lo spirito che li anima, come vedeasi nelle tavole di Varrone, era tanto maravigliosa da farne invidiosi i Numi stessi.

È adunqne primo merito del dipintore il far sfolgorar dai ritratti il lampo dell'anima dei suoi subietti, far tralucere lo spirito che gl'investe, e l'indole che gli attempera, in che stà il divino dell'arte: Allora il ritratto è un monumento che può prender luogo nelle Gallerie.

Il Cav. Camuccini non è tanto sublime nella dipintura istorica, che anche non sia prode ritrattista con un suo tocco pieno di spiriti, di forza, di vigore: oltre ciò ei dona ai suoi soggetti un atto di dignità bellissimo, una movenza di natura, e il pnnto di espressione più ad essi favorevole. Tali sono i ritratti che egli esegui de' Sommi Pontefici Pio VII, Pio VIII, Ferdinando Re di Napoli, Alberto Thordwolsn celebre Scultore, Cardinale Zurla, e di altri molti.

Fra questi a noi sembra meritare distinta commendazione qnello dell'illnstre Dama di che parla il nostro componimento: Veramente ei le ha posto l'anima sul volto: Chi vide mai più bella spiritualità di sembianza? più soavità di affetto?

Recarono i fati che questa rispettabil donna, fida sposa, madre amorosissima, d'ogni umano studio, e d'ogni bell'arte innamorata, e seguitatrice dell'antica severa virtù, venisse con qnesto capo lavoro rimnnerata, e fosse più certa d'esser proposta ai posteri in esempio di gentile costnme.

I nostri versi togliendo qualità dal subietto tentarono derivare le loro tinte dal cantore di Laura.

LE ANTICHITÀ

DI POMPEI

Poichè crudele età vorace, e brutto
D'Unni e di Goti strazio disonesto,
Li monumenti di Agrigento e Pesto,
Di Baja e Siracusa avrien distrutto;

Non sopportò del ciel pietà, che tutto
Fosse il Partenopeo splendor calpesto,
Ma per sottrarlo all' avvenir funesto
Dei futuri destin soccorse al lutto:

Di ardenti arene subite procelle
Il Vesevo eruttò: fra queste avvolse
D'Ercolano e Pompei teatri e tempj:

Così campò del bello i prischi esempj,
Che poscia ristorar l' arti novelle,
E ciò che parve danno in don si volse.

Se nell' eruzione del Vesuvio accaduta sotto il reggimento di Tito Vespasiano, restarono avvolte fra le ceneri e i sassi e i bitumi le città di Pompei e di Ercolano, quel terribile avvenimento tornò nei secoli tardi in utile alle Arti, alla Storia, all' Antiquaria.

L' umana solerzia, gli esempj dell' arti antiche da quelle ruine dissotterrò, i quali una nuova eleganza e bellezza, specialmente all' arti decorative restituirono.

Pitture, Sculture, Templi, Fori, Anfiteatri, Sepolcri, le stesse abitazioni private, furono rivendicate dal Lapillo, e dopo quasi duemila anni, come per miracolo, una città tutta si vidde uscir dalla terra.

Questi monumenti recarono severe norme all' architettura, e un copioso tesoro all' immaginazione dei pittori. Quante questioni d' arte non isciolsero? quanti punti d' istoria, di mitologia, di costumanze e di riti antichi non istabilirono? La vecchia età si fè scuola al nostro secolo, e a noi fu dato passeggiare, abitare e ragionare come per incantesimo co' nostri padri. La scoverta di Ercolano e di Pompei raddoppiò all' Italia i suoi titoli alla commendazione e alla gratitudine europea.

L' Accademia Ercolanense illustre di uomini dottissimi, quelle reliquie della veneranda antichità ordinò, dichiarò. Questi avanzi tenendo della natura del fuoco, destarono numerosa schiera di peregrini ingegni, sì negli studj eruditi, sì nelle arti, e un fremito generoso di civiltà promossero. Tanto beneficio produsse la piccola città di Pompei, mentre le ceneri e le ruine di Babilonia, di Palmira, di Tebe giacciono mute: Le lave vulcaniche diedero a Napoli un Museo sublime e unico sulla terra.

RITRATTO

della Contessa

CAROLINA MALAKUSKA PAÇ

Opera di Luigi Durantini

Donna, l' immago, ove per man sagace
Ritratta fu vostra gentil figura,
Benchè sia bella oltre mortal misura,
L' ardente mio desio non satisface:

Vòlto a lume miglior poco mi piace
Apparente beltà che poco dura,
Dacchè vostra fortuna, e mia ventura
Voi fà sublime alla belta verace:

Di appagarvi cagion forse a voi fia,
Quando in canuta età faravvi chiaro,
Come forma mortale ha corti i vanni;

E se mi aita la speranza mia
Che io vi riveggia, a me sarà più chiaro,
Che amassi in voi ciò che è maggior degli anni.

Luigi Durantini Dipintore romano, professore dell'inclita Accademia di S. Luca, operò il Ritratto cui allude il presente Sonetto. È il Durantini valentissimo a riprodurre le tavole dei nostri Maestri, imitandone maravigliosamente i caratteri, e nel tempo stesso è Pittore originale. La correzione del disegno, la saviezza della disposizione, e un'esattezza diligentissima di esecuzione sono le sue parti.

Il suo quadro di Romolo e Remo è di un sapore grazioso: Quello della S. Cecilia è pieno di dignità: non manca l'affetto nei suoi lavori: non manca quella santa unzione e modesta timidità degli antichi. Dell'immagine di cui si ragiona volle egli a noi porgere un ricordo, tanto per pegno della nostra consuetudine, come per rimembranza della Dama virtuosa, gentile e leggiadrissima che ne fù il soggetto.

Dessa soave ornamento della generosa gente dei Polleechi, dolcissimo conforto del marito suo l'illustre General Paç, era valorosa nel latino e nel greco: delle buone arti cultrice: d'intelletto sottile nella filosofia, e con tanta virtù queste doti accompagnava, con tanta remissione di se medesima le nascondea, che volgere ad essa gli affetti, era purificarli.

E da che sventuratamente colta da morte in Parigi lasciò immersa la sua casa in perpetuo affanno, credemmo debito di gratitudine all'affezione che ella ci dimostrò, ristorare la sua memoria con queste parole, e col riprodurre i versi che dettammo quando il Durantini la ritrasse.

LA VENERE MEDICEA

E LA VENERE DEL CANOVA

Quando la greca Dea di nuovo il piede
Posò sull'Arno, un dolce amplesso e fido
All'itala sorella, e un bacio diede,
Che già tornava al suo romuleo nido,

E disse: se finor qui, tua mercede,
Non si parve mancar la Dea di guido,
E perchè meco in questa regia sede
Non resti paga del secondo grido?

Se non che a farla più contenta e lieta
Ne' suoi talami augusti la ripone
Colui, che regge dell'Etruria il freno:

Giove così nel ciel lascia Giunone
Fra gli altri numi, e alla natia sua Creta
Conduce Europa, e la si stringe al seno.

Ben potè la forza e la violenza dell'armi franche, fra gli altri insigni antichi monumenti tolti senza diritto e senza prodezza al decoro dell'Italia, trasportare sulla Senna anche la famosa Statua della Venere Medicea della Galleria di Firenze, che il genio italiano non per questo si mostrò vinto, che anzi prese da ciò argomento di risplendere di gloria più bella. L'italo genio concesso all'altezza delle nostre menti, alla mitezza del nostro cielo, e all'ardore dei nostri petti, e alla rimembranza dell'antica nostra grandezza, non si careggia per l'alpi.

Vivea allora un Canova: Ei seppe un'altra Venere scolpire, che collocata nel luogo della greca la dignità del posto mantenne e riscosse egual culto ed ammirazione.

L'esperienza quotidiana dimostra gli elementi della bellezza intelletta e morale aver tanto di forza fra noi, che il moto irresistibile dell'animo nostro rompe da ogni parte, e malgrado le nostre crescenti sciaure, propagasi in opere di eccellenza pel solo appagamento del diletto unito alle onorate fatiche: pel solo sfogo dell'esuberante nostra vitalità: pel solo desiderio della gloria non presente, ma futura. Carattere nostro è operare senza lodi, senza premj, senza onorificenze, anzi dilungati da ogni agio, fra le paure d'ogni specie, fra i voti prescritti, e gl'impedimenti degl'ordini, e talora anche fra la punizione del merito.

Quando la vanità del gallico orgoglio fu umiliata, e le schiere europee protessero il ritorno de' suoi monumenti all'Italia, la Venere dei Medici alla sua antica sede ritornò: e l'altra sculta dal Canova passò a decorare le interne sale della magnifica Reggia de' Pitti, sospiratrice d'ogni eccelso ingegno, adjutrice dell'arti buone, e de' leggiadri ed utili studj, e in tanta non curanza in molte altre parti d'Italia, esempio bellissimo di bontà, d'ingegno, di munificenza!

STATUA DI DIANA

AL MUSEO VATICANO

Ad Alcamene, che per ardue prove
Le forme degli Dei rapia dal cielo,
Mostrossi un giorno per voler di Giove
L' inclita suora del Signor di Delo:

Di grazie adorna non mai viste altrove,
Sull' arco eterno misurava il telo,
E la faretra le pendea là dove
Da bel fermaglio era succinto il velo:

Il Veltro le venia seguace e vago,
Ed all' eburneo piè lieve e spedito,
Tutto contesto d' or calzare avea:

All' improvvisa vision rapito
Quel greco allora ne scolpia l' immago,
Che porse ai voti della gente achea.

Questa Statua di Diana è in piedi, colle mani, e le braccia stese in atto di adattar la freccia sull'arco: i capelli ha attorti in bel nodo sulla fronte, e solo alcune tracce sulle spalle le pendono: La sua tunica è ricca, ma corta: il manto rannodato sul ventre: e sandali a guisa di punicei coturni venatorj le decorano il bel piede: tale è dice il Visconti nelle medaglie di Mitilene.

La benigna severità impressa nel volto di questa Dea, ci richiama a que' versi sì opportuni di Orfeo:

„ Casta adintrice de' maturi parti,
Che nutri il germe uman, cervi-fugace
De' boschi abitatrice, alma Vortunna,
Vieni Diva propizia e della lieta
Ben chiomata salute, e della dolce
Pace e concordia ci concedi i doni! „

Diana talora è presa per la natura stessa, e in questo senso la mirò Orfeo: Zeusi la natura significò quando dipinse Diana ignuda. Su quest'opera di Zeusi abbiamo un epigramma di Fausto Sabeo, in cui piacevoleggia sulla ritrosia della Dea, quando fu vista da Ateone:

„ Heu sic ulta oculos, qui te videre lavantem
Dimidiam, nam fons caetera texit aquis:
Aut formosa magis, rigida aut minus es modo nuda,
Cernere nam levius, quam spoliare Deam „.

La Diana de' Sabini avea lo stesso atto di quella del Vaticano, solo cingeasi d'una specie di corazza. Alcuni giovani artisti a Roma hanno fatto prova di scolpire Diana in questa stessa movenza, noi vorremmo, che alcuno prendesse il momento, che già piacque al Sig. Allegrino Scultore francese, di porla cioè quando esce dal bagno, e s'accorge essere guardata da occhi profani, chè allora un sentimento di pudore e di sorpresa deve indurre necessariamente più soave grazia e venustà nel soggetto.

STATUA DI PALLADE

Armata

NEL MUSEO VATICANO

Diva propizia alla cecropia gente,
De' Genj nati al vol feconda madre,
Che scopri i chiusi arcani, e sapiente
Reggi l' ardor delle guerriere squadre.

Te nel marmo recaro o Dea possente
Le vetuste di Grecia arti leggiadre,
Armata, come dall' eterna mente
Nascesti un giorno dell' egioco padre:

Deh! se ad Apollo, ed a te stessa in ira
Profanar oso i tuoi virginei regni,
I caldi del mio cor voti ricevi.

E se tu infiammi anche i più tardi ingegni,
Qualche del tuo favor aura mi spira,
E forse fia, ch' io pure alto mi levi!

La Pallade detta Giustinianea del Museo Vaticano avanza pel magistero sublime dell'arte ogni altro Simulacro di questa divinità. Il rigore è il suo carattere: la severità della sembianza incute tema e rispetto: e la larghezza del suo panneggiamento le agginnge maestà.

Questa Dea è detta Partenia a denotare come si vogliano avere vergini la mente e il core per chiunque si dedica ai sacri stndj della Filosofia e delle Muse.

Ella è poi ordinariamente rappresentata armata in significazione, che arma il petto della sapienza, non paventa i mali, nè i pericoli, nè la morte; e tutte queste cose estimando maggiori delle umane forze, vi si compone rimessamente: Dicea Epitteto: incolpare altrui delle sue disgrazie è l'uso degli ignoranti, incolpar se stesso è proprio di chi comincia ad imparare: non incolpare nè altrui, nè se medesimo è cosa degna di uomo perfettamente sapiente.

Tanta è la forza della prudenza e della sagacità di questa Dea, che vince col consiglio l'impeto stesso delle armi, e risparmia al mondo le calamità della guerra. Omero perciò sapiente più di Creantore, come dice Orazio, induce nell'Iliade Minerva che doma la stessa morte:

„ E preso un masso enorme, aspro e ferigno,
„ Qual termin posto negli aviti campi,
„ Gittollo in faccia al furibondo Marte,
„ Che al suol prosteso colle membra immani
„ Occupò sette jugeri ......

Magnifica è la descrizione che ne fa Jeronimo Fracastoro:

„ Ipsa hastam quatit, atque horrenti Gorgone saevit:
„ Ante Deam dirae effigies, terrorque, minaeque,
„ Sanguineae, et dans terga pavor, visque impia, et ira:
„ At vero positis armis, atque aegide dira,
„ Mollius humanas si demittatur ad artes,
„ Mansuetosque usus, tam dulcia carmina cantat,
„ Et facilem exercet musam aut heroica gesta
„ Describit, numerisque orbes metitur, et astra:
„ Sin autem imperiis, et majestatis honore
„ Gaudeat, aeternae ramis insignis olivae,
„ Aut justas facit leges, aut jura ministrat,
„ Aut arces struit, aut medias Regina per urbes
„ Incedit, matresque super longe eminet omnes.

STATUA DI EUTERPE

col Flauto

NEL MUSEO VATICANO

Salve, o gentil Calliopea, che a nui
Dolce ti volgi in un riso di amore,
Al puro lume de' begli occhi tui,
Preso da un bel desire arde ogni cuore:

Febo ti incende co' splendori sui
E tal ti spira in petto ascreo furore,
Che ben si pare, che tu sei di Lui
La più diletta fra le aonie Suore:

Vorrei ridir de' tuoi begli atti onesti,
Che sono delle cose al mondo rade,
Ma il tardo ingegno, ahimè! non sa ajtarme.

Degnamente tu sol cantar potresti
Gli eccelsi pregj della tua beltade,
Or, che impugni le tibie, e sciogli il carme.

La Statua di questa Musa, che col suo nome di Euterpe indica la potenza di piacere, così descrivesi dal Visconti.

Siede sopra una specie di scoglio come sulla cima di Pindo: è vestita di tunica senza maniche con sopravveste ravvolta sulle ginocchia e cintura al fianco. I capelli le si annodano graziosamente sulla fronte, e adorna i calzari di contigie. Una gemma sulla finbria della sopravveste della tunica le rifulge in mezzo al petto, e nella manca tiene le tibie.

Antichi Mitografi vogliono sotto il nome di Euterpe doversi intendere l'eloquenza: perciò questa Musa fu posta preside alla Sfera di Mercurio: e siccome sotto il dominio della eloquenza comprendesi ogni soggetto significato in prosa o per ritmo, quindi essa Euterpe viene ad essere la prima delle Muse.

Questo intendimento ebbero anche coloro che in mano le posero le tibie, strumento primitivo, che il canto accompagnò, e mezzo efficace onde i pensieri giungessero al cuore.

Il prisco senno non immaginò giammai cosa oziosa, ma sotto il velo di prudenti finzioni nascose utili verità, e una profonda filosofia occultò!

Lo studio dei monumenti dell'arti, i quali esprimono con segni manifesti la sapienza di que' simboli è lo studio della vera storia della civiltà de' popoli antichi.

Orazio si confidava tanto dell' eterna corona, c di essere diviso dal volgo per la sola protezione di Euterpe e di Polimnia, che dice:

Me doctarum haederae praemia frontium
Diis miscent superis: me gelidum nemus,
Ninfarumque leves cum Satiris Chori
Secernunt populo si neque tibias
Euterpe choibet, nec Polimnia
Lesboum refugit tendere barbiton.

IL CAVALLO

MODELLATO

DA ANTONIO CANOVA

Ecco Destriero, in che scarpello ardito
L'anima imprigionò: già i passi franchi
Muove ratto, e ti par che l'aure stanchi,
E di giovine ardir sciolga nitrito:

Sguardo umano, alta fronte, e ben crinito
Lieve collo, ampie groppe, agili fianchi,
E credi che di spume il freno imbianchi
Delle trombe guerriere al primo invito:

Chi poserà sul generoso dorso,
Se come turbo, che procelle adduce,
Fatto è sdegnoso sprezzator del morso?

Ma scarco vada: Del buon tempo antico
Niun ritorna de' prodi, e spento è il Duce,
Che sol poteva moderarne il corso.

Modellò il Canova questo Cavallo in forme colossali, e vi infuse con mirabil magistero tutti quegli spiriti e quei sentimenti di natura che sono proprj di sì generoso animale, e che furono già sibbene significati in quei magnifici versi di Ennio imitati da Virgilio nel libro undecimo, e tolti da Torquato Tasso nel libro secondo del suo Rinaldo.

Il Canova anche nell'effigiare le bestie fu mirabile, e ben lo mostrò nel famoso Saguaggio per esso modellato, e nel Levriere sculto presso Adone che dorme. Specialmente poi tolse a tutti la speranza di agguagliare i suoi Leoni: due ne pose nel modello della tomba del Pesaro, e gli operò in cera con isquisita diligenza e verita di natura: due nel mausoleo di Rezzonico in marmo ne collocò, uno nel riposo del sonno, e l'altro in atto di ruggire: tanta è la ferità di quest'ultimo, ed è sì tremenda e vera la sua vista, che i fanciulli non osano mirarlo, e gli uomini tutti gli pongono fra le fauci le mani per la compiacenza di sottrarle illese dai pericoli minacciati dall'arte.

Il Cavallo di che qui si parla era destinato per la Statua equestre di Napoleone.

Se la fortuna atterrando questo sublime maraviglioso esempio della umana grandezza non avesse voluto darci una prova luminosa dell'instabilità delle cose mortali, il Simulacro equestre di quest'uomo straordinario saria stato fuso nel bronzo, e avriasi potuto accomodare al medesimo quel noto epigramma di Celio Calcagnini:

„ Lisippi sonipens longos porrectus in artus
Se parat ut cursu conficiat stadium:
Atque tuos tantum nutus, qui fraena ministras
Expectat: calcar subde, vorabit iter „.

STATUA DELLA PSICHE

DEL CANOVA

Cittadina del ciel vaga angioletta,
Verace immago dello spirto umano,
Certo sei quella prima figlia eletta,
Che dall' eterno Fabro uscia di mano:

Oh come tutta sei cosa perfetta
Col dolce riso, e il guardo umile e piano!
Oh qual spiri virtù candida e schietta,
Che arretra ogni men puro occhio profano!

Ma di chi la leggiadra Alma sarai
Se non di quel Gentil che ti comparte
Tanta dovizia di amorosi rai?

Altri le forme sue con minor' arte
Ritragga: Ei sol per via non tocca mai
Scolpir potea di sè la miglior parte.

Scrisse Paolo Costa, forte intelletto, che come prima il Canova ebbe scolpito questa Statua che tiene di una specie spirituale, amore la baciò. Questo concetto fu profondo e vero, perchè un lavoro di sì squisita grazia e leggiadria si acquistò subito l'amore di ogni anima gentile per l'atto onesto della figura, per l'innocenza e purità della sembianza, per l'eleganza delle sue forme, e per la novità dell'assetto e dell'acconciamento.

Fu opera della prima gioventù dello Scultore, e non dimeno dopo la sua morte si credette tanto far fede dell'eccellenza del genio dell'Arti italiane, che fu rivenduta in Venezia undicimila ducati.

Diremo in quanto al soggetto, che anche gli antichi, personificando l'anima sotto le forme di una fanciulla, le diedero l'ali di farfalla a significare la sua leggerezza e la sua trasmigrazione.

Il divino Alighieri eziandio chiama farfalla l'anima nostra.

„ E non sapete voi che noi siam vermi
„ Nati a formar l'angelica farfalla ?

La Psiche del Canova ha la farfalla in mano, e la vezzeggia, e mostrasene innamorata.

„ Ami l'anima un'alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio,
L'amar fra i pari è libertà concessa „.

L'anima che ama l'anima è il gran principio dell'amore intellettuale di Platone: divina fonte d'onde scaturiscono gli immortali canzonieri di Dante e Petrarca.

Sentiamo il concetto della Statua del Canova dallo stesso Dante.

„ Esce di mano a lui che la vezzeggia
Prima che sia a guisa di fanciulla,
Che ridendo e piangendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sà nulla,
Se non che mossa da lieto fattore
Volentier corre a ciò che la trastulla „.

PALAMEDE

STATUA DEL CANOVA

caduta e spezzata

Palamede spirò l'aura primiera
In questi marmi, e Marte altrui parea
Alla sembianza nobilmente altera,
E degno anch' ei della Ciprigna Dea:

Detto avresti, che ordia bellica schiera
In quadrata falange, e tanta avea
Dolcezza aggiunta ad indole guerriera,
Che opra egual non uscio dall'arte achea:

Ma ahimè! cadde improvviso il campion forte!
Forse novello gli tesseo furtivo
L'astuto Ulisse, e invidioso inganno?

O ria cagion d'irreparabil danno
Fu colle frecce sue l'avida morte,
Che palpitar lo vide, e redivivo?

Come il Canova ebbe compiuta la Statua del Palamede allogatagli dal Conte Sommariva, avendo ceduto il piano ove si appoggiava per improvvisa inondazione del Tevere, cadde dal bilico nello studio dello Scultore, e si infranse.

Le buone arti piansero la perdita di questo monumento, che ritrae il vero carattere dell' eroe a cui l' arte militare dee l' ordinanza de' quadrati macedoni, e delle falangi, derivate da esso come è fama dal volo di quegli uccelli, che nel loro passaggio procedono in battaglia.

Questa Statua unia tanto vigore di vita nella sembianza, tanta forza atletica nelle membra, e l' aria marziale sì bene componeasi colla bellezza del fiore dell' età, che quel fatto recò gravezza anche agli emuli del Canova.

Il primo terzetto del componimento toglie il concetto dall' odio invidioso d' Ulisse verso Palamede. Dice Cesare Scaligero

„ Sisyphi comites scelerumqne inventor Ulisses,
Morte mea impuras exaturate manus „.

La gelosia di Ulisse fertile di avvolgimenti di doppiezza lo indusse a nascondere una somma di danaro nella tenda di Palamede, e suppose lettere d' accordo fra esso e Priamo; perchè incolpato di tradigione fu innocentemente lapidato.

Abbiamo in Virgilio

„ . . . . Si forte tuas pervenit ad aures
„ Belidae nomen Palamedis et inclita fama
„ Gloria, quem falsa sub proditione Pelasgi
„ Insontem infando judicis, quia bella vetabat
„ Demisere neci . . . . . .

Ulisse insinnava i suoi inganni con una facondia tempestosa e impudente, che lo facea più pericoloso: Solers, sciens omnimodos dolos, cum vocem magnam ex pectore mitteret, et verba imbribus nivalibus similia.

LA PUDICIZIA

STATUA AL VATICANO

O dall' eterna idea nel ciel concetta
Creatura leggiadra ai Dei simíle,
Amore di una sua dolce saetta
Mi prese per la tua forma gentile:

Chiusa nel vel pudico e in te ristretta,
Soavemente inchini il guardo umíle,
Come ritrosa e casta violetta
Tra le fresche erbe del fiorito Aprile:

Non sa che sia beltà, chi mai non vide
Come tu desti nuova meraviglia
Colla bontà che nel volto ti ride:

Volgan le verginelle a te le ciglia,
Che altro lume non è che infiammi e guide
Chi serbarsi innocente si consiglia!

Questa Statua è dritta su i piedi con tunica e manto che tutta l'avvolge, e le chiude anche il braccio sinistro: i capelli ha discriminati alla niobesca, con aureola: calza sandali tireni, e se la sua gentilezza ti affida, il lampo di celeste bontà del suo volto t' impone il rispetto, che incutano le cose sacre.

L' accorto artefice avvolgendola nel ricchissimo panneggiamento dimostrò che ella vuole dal guardo de' profani dipartirsi.

Contrasta all' opinione, che grida i Greci di costumi rotti alle libidini, l' essersi da essi fatta una divinità della pudicizia.

Icario preso alla maravigliosa bellezza di Penelope sua figlia non acconsentia che si recasse in Itaca con Ulisse suo sposo. Fatta poi la donna arbitra o di rimanere col padre, o di seguire il marito, invece di manifestare la sua risoluzione si coperse il volto di un velo, e partì. Icario nel luogo ove Penelope si mostrò velata, un Simulacro alla Pudicizia dedicò.

Questo fatto è anche descritto dall' Alciato.

„ Penelope desponsa segui cupiebat Ulissem,
Ni secum Icarius mallet habere pater:
Ille Ithacam, hic offert Sparten manet anxia virgo:
Hinc pater, Inde viri mutuus urget amor:
Ergo sedens velat vultus, obnubit ocellos,
Ista verecundi signa pudoris erant
Queis sibi praelatum Icarius cognovit Ulissem,
Hocque pudori aram schemate constituit „.

Dopo questo omerico racconto crebbe viepiù sempre il culto di un tal nume, conoscendosi, che pur troppo male tengono patto assieme, come dice il Poeta, la forma e la pudicizia: perciò si vuol raccomandare l'adorazione di questo simbolo, come che dovesse talora acquistarci titolo di ruvidità:

„ Rustica sim sane dum non oblita pudoris.

I COLOSSI

DI MONTE CAVALLO

di Fidia e Presitele

Prodi Ledei, per cui furor non vale
D' Euro e di Noto a spaventar nocchieri,
Oh qual destan terror sul Quirinale
Vostre alte forme e gli aspetti severi!

Forza e valor vi cinge il petto e l'ale
Vi aggiunge giovinezza ai piè leggieri:
Spiran battaglia i volti, e l'immortale
Braccio corregge i fervidi destrieri:

Sò che fraterna carità vi spinse
D' offrirvi a Pluto, e con alterna ajta
Dividere il rigor d'Averno oscuro:

Ma quì l'arte di Fidia i fati vinse,
E chiamandovi entrambi a nuova vita
Infranse i patti dell' antico giuro.

Molti Colossi decorarono la romana maestà: quello di Apollo Capitolino di trenta cubiti recato da Appollonia: Quello di Giove dedicato in campo Marzio da Claudio: Qnello del Sole venuto dalla Grecia: Uno nella Libreria Augustale scolpito dai Toscani, e il grandissimo di Nerone fuso da Zenodoro.

La tirannide, le fazioni, le guerre, le invasioni, le arsioni, le ruine, la rabbia dei barbari, il morso dell'età, e cento volgimenti della fortnna pubblica, e una codarda ignoranza, e una colpevole non curanza, e un dimenticarsi l'avita grandezza, e la perdita d'ogni senso di nobiltà e di vita, siccome fecero perire infiniti testimonj dell'antico italiano valore, così ridussero in pezzi anco quei Colossi, che pareano posti per l'eternità.

Ora rimangano qnelli di Castore e Polluce, i quali moderando l'ardore di due cavalli generosi, hanno dato il nome di Monte Cavallo al Quirinale ove sono collocati:

Ambo vectabantur equis nive candidioribus: Questi egregj lavori furono modello di perenne studio per dieci anni al sommo Canova.

Il rigore delle sembianze, la forza delle membra, la perfezione delle proporzioni, l'alto loro carattere, l'agilità, il fuoco, e la speditezza loro unita alla bellezza dei Corridori, ripongono qnesti monumenti fra le meraviglie di primo ordine dell'umano ingegno.

Abbiamo di questi dioscori i versi di Germano Audeberto.

„ Tindaridas memorem geminoso nate duorum
„ Sublimi laetos assultu quadrnpedantum?
„ Prisca Quirinalis decorant nunc culmina montis,
„ Cui dempsere vetus nomenque dedere caballo:
„ Alter Prasitelis digitis animatus hanelat,
„ Alter Phidiacae spirat caelamine dextrae
„ Tam divinae artis simulacrum, ut seipsa vel ultro
„ Natura insigni victam fateatur ab arte.

Li Tindaradi s'offersero a Giove di morire uno per l'altro: Giove ricompensando questa loro fraterna benevolenza, li converse nella costellazione dei Gemelli, di cui l'una nasce, quando l'altra si asconde.

LA CUPOLA DI S. PIETRO

OPERA DI MICHELANGIOLO

Vasta d'ampie colonne, e folta schiera
Guida al tempio regal del Vaticano,
Sublime sì, che opra maggior non spera
Altri innalzar col senno e colla mano:

Forse dirne le parti, e la severa
Arte del tutto non ti affidi invano,
Ma non la volta, che si slancia altera,
Fin dove aggiunger puote ardire umano;

Che il gran lavoro è di cotal testura,
Che, vinta al paragon, ti sembra umile
Ogni alta impresa dell'età vetusta:

A sollevar l'eccelsa mole augusta,
Michelangiolo un dì ci diè natura,
E più non ne promise altro simile!

Michelangiolo occupò il Seggio di tutte le Arti: maggiore dell'Arte stessa, la recò oltre i suoi termini, ne fece una nuova creazione, e comandò in qnesto magistero non doversi consentire mediocrità.

Ei fu anche Architettore grandioso, e in quest'Arte pure, quando potè, volle essere originale. Dicesi avere ideato un ponte sul canal grande di Venezia con tal novità di forma e di maniera, e con tanta grandezza di concetto, che il veneto Leone allora potentissimo, ne sbigottì per eseguirlo.

Per Papa Paolo III. condusse l'ornato del Campidoglio, eresse la Porta Pia, ideò progetti per le altre Porte di Roma, e compì, dopo il San Gallo, il magnifico Palazzo Farnese.

L'antica pinacoteca delle Terme diocleziane, fu conversa pel suo genio in quel mirabil Tempio che ora si vede sotto la invocazione di S. Maria degli Angeli.

Per Cosimo operò il disegno della Libreria di S. Lorenzo in Firenze, e l'altro della Chiesa dei Fiorentini in Roma. Sempre ne'suoi concetti fu grande, dice il suo Biografo: Gli artisti hanno ad esso obbligo infinito e perpetuo: Ruppe i lacci e le catene delle cose!

Nonostante nell'Arte architettonica non volle mai passare per professore, e quando condusse edifizj ricusò ogni stipendio, fin quello di Architettore della Fabbrica di S. Pietro.

In qnesta sublime Basilica mostrò veramente la grandezza e terribilità sua. Dovendo erigere la Cupola, si penetrò della vastità del suo soggetto: Gli antichi, in prova della romana maestà fondarono in terra il Panteon di Agrippa, Ei con magnanimo ardire lo recò per l'aria.

Dice il Gori: in tutte l'opere delle tre Arti Michelangiolo scelse sempre il più difficile, il più sorprendente: la Cupola di S. Pietro è la maggior prova di questa sentenza: In tutte Ei volea del soprannaturale, e dicea che l'anima del vero artista spiega l'ali non solo al bello comnne, e piacevole agli occhi,

„ Ma perchè è troppo debile e fallace
„ Trascende in ver la forma nniversale!

RITRATTO DI BEATRICE

DI FOLCO PORTINARI

Tavola Antica

Cantor de' gravi Ghibellini sdegni,
 Di gloria e di vendetta avido il petto,
 Se muovi ai stigj od ai celesti regni,
 Spiegando l' ali ad immortal subbietto;

Tu arcani eccelsi e spiritali insegni
 Vedendoli di Dio dentro lo aspetto,
 Che audacia esser potea pe' sommi ingegni,
 E fu misura al tuo divo intelletto:

Di pensar, di sentir grandezza elice
 Dalle tue fonti, e nobile ira, e diva
 Forte favella, Creator felice,

E ci mostrasti nell' immagin viva
 Pinta per te della gentil tua Bice
 La beltà eterna, che dal ciel deriva!

Sappiamo per le testimonianze del Boccaccio, di Leonardo Aretino, del Vasari, del Baldinucci come Dante Alighieri passasse li primi anni della prima età sua nella Scuola di Cimabue in compagnia di Giotto: come Ei disegnasse mirabilmente: e come lo stesso Giotto si giovasse de' suoi disegni e de' suoi concetti nelle pitture, che condusse a Napoli e in Ascesi.

Egli medesimo poi nella vita nuova ci tramandò una notizia peregrina, cioè che sopra alcune tavolette ritrasse la sua amata Beatrice con sembianza angelica: E già egli in più luoghi delle sue opere, chiama Angiolo questa donzella di celeste bellezza, che giunse a sollevargli la mente, e ad infiammargli il cuore, disponendolo al volo maraviglioso di quel gran Poema, a cui posero mano il cielo e la terra.

Il tipo disegnato dall'Alighieri dovette conservarsi fino al quattrocento, perchè di quell'età abbiamo noi testè ritrovato una tavoletta, ov'è rappresentata Beatrice.

Questo ritratto ha tutti i caratteri della forma e della persona della Portinari riferiti dal medesimo Dante nella detta vita nuova, nel canzoniere, nel convito e nella Divina Commedia: Di questo abbiamo pubblicato efficace dimostrazione accompagnata dalla stampa della tavola fatta per nostra cura condurre in litografia, perchè più diffusamente fosse conosciuta dai cultori di Dante e dagli amatori delle memorie italiane.

Un cimelio così prezioso e unico nel mondo fu onorato di un documento degli illustri professori della R. Accademia delle Belle Arti di Firenze, che fà prova della sua singolarità e vetustà.

Così la vista dell'immagine della Beatrice non sarà più per le nostre sollecitudini un desiderio dei letterati, un voto degli Archeologi!

BUSTO DELLA BEATRICE

di Dante

OPERA DEL CANOVA

Vieni o leggiadra angelica beltate
 Sublime amore nell' età novella
 Di quel Grande, che preso a tua onestate
 Creò l' italo canto e la favella:

E se ne' carmi del tuo chiaro vate
 Splendi e t' innalzi a Dio di stella in stella,
 Or posta ai voti della tarda etate
 In questo marmo non sarai men bella:

Vieni, che forse il tuo apparire in questo
 Secol deliro, e di ben far nemico,
 Fia che sorga talun vago di lauri;

Che innamorando al tuo bell' atto onesto
 Desti le pigre menti, e il Senno antico,
 Le sante Muse, e il buon Sermon restauri!

Era nell'Italia ardente la brama di ammirare la sembianza della Beatrice, per rivedere la quale Dante imprese sì alto volo, e tanti pericoli sostenne, come Angiolo Poliziano accennò

„ Nec tamen aligerum fraudari hoc munere Dantem
„ Per styga, per stellas, mediique per ardua montis
„ Pulcra Beatricis sub virginis ora volantem:

Perchè quando Antonio Canova ebbe sculta l'immagine di Saffo, e della Laura di Francesco Petrarca, Ei venne richiesto di condurne similmente nel marmo la Beatrice di Dante.

Caldo com' egli era dell'inspirazione del divino Poeta, si dispose a voler compiacere a questo desiderio, e diessi a cercar per l'Italia, e massimamente a Firenze, se gli venisse fatto di ritrovare un ritratto della Beatrice. Ma essendo riuscita vana ogni sua cura si gettò nell'ideale, togliendo nondimeno gli elementi della bellezza di Beatrice dai versi dello Alighieri. Scolpì adunque opera bellissima, sparsa di onestà, di soavità mirabile, e per concederle una venerabilità maggiore la velò come appunto dice Dante.

„ Tutto che il vel, che le scendea di testa,
„ Cerchiato dalla fronda di Minerva,
„ Non la facesse parer manifesta:

Lo Scultore porse questo busto in dono a Leopoldo Cicognara, onde quella divina sembianza gli fosse ristoro alla molta gravezza che in que' giorni l'animo gli opprimea per la perdita di una diletta sua figlia.

E poichè il lavoro a tutti piacque, ebbe il Canova occasione di replicarlo più volte, e sel fece con assai diletto nella fiducia, che l'aspetto moltiplicato della Beatrice cooperasse a far rivolgere le menti italiane agli Studj, e ai pensamenti dell'Alighieri.

CERERE

STATUA DEL VATICANO

Venerabile Iddia, che il crin circondi
D'edere sacre, e di matura spica,
Tu grata a Giove, e del silenzio amica,
D'Eleusi i riti sotto il palio ascondi:

E vital forza creatrice infondi
Nel vasto sen della gran madre antica,
Onde ridente la campagna aprica
Tutta de' germi tuoi colmi e fecondi:

Ben fu gran senno, se al tuo nume offerti
Fur templi ed are, e sacri inni devoti
Dalla pietà della cecopria Atene:

A che porgere onor d'incensi e voti
A Marte struggitor? tu sol li merti,
Che per te cresce il mondo e si mantiene.

A questa Dea fecondatrice della terra, institutrice della religione e dei riti eleusini, che l'esistenza di un solo Iddio insegnarono, furono sacri tutti gl' Iniziati, cioè tutti i più grandi uomini dell' antichità; quindi il suo Simulacro venne più caro di ogni altro, il suo culto più venerando, e Orfeo un inno sublime le intitolò. Aggiungasi essere antica fama, che Ella rimovesse le genti dall' immane superstizione di sacrificare vittime umane: orrore spaventoso, e da estimarsi impossibile, se istorie lacrimevoli non ci attestassero essere stato praticato presso tante nazioni, e se tuttavia non ve ne fossero gli esempj in alcuni popoli barbari, e sotto diverso aspetto anche fra quelli che si vantano civili: tanta è la ferocità e la scelleraggine dell' ignoranza, la quale nondimeno ritrova difensori e protettori!

Cerere non è che il simbolo del senno umano, dell' umana ragione purificata dalle stolte credenze e dai furori del fanatismo. E perchè i popoli antichi disputavansi il vanto l' uno all' altro di essere stati i primi a coltivare la ragione, quindi è che ognuno vendica per se l' onore di aver veduto nascer Cerere. In questa lite onoranda tolgano egual parte Creta, l'Attica e la Sicilia: Ma l'Egitto si pare ottenerne la prima gloria.

A Cerere come preside alle biade Andrea Navagero drizzò un canto bellissimo.

Tu face ne nimio semen putrescat ab imbre,
Neu sulcos rapido frigore rumpat hyems:
Neu sterilis surgat silva infelicis avenae,
Et quaecumque bonis frugibus erba nocet:
Neu terrae prostrata animosi flatibus euri
Decidat, aut densa grandine laesa seges:
Neu direpta avidae rapiant frumenta volucres,
Monstrave quae terrae plurima saepe ferunt:
Sed quae credidimus bene cultis semina campis,
Uberius largo foenore redat ager.

LA DANZATRICE

STATUA DEL CANOVA

Ninfa leggiadra dal ricolmo seno,
Dal dolce riso, e dall' eburnea gola,
Qual si rivolge al tuo raggio sereno
Mira un esempio della greca Scuola:

Tu i piè costretta in bel nodo tirreno
Disegni il suol di una lieta caròla,
E t' inalzi così, che lieve meno
Del Zeffiro sull' ali Orizia vola:

Non si pareggia a te qual più si aprezza
Diva immortal, non Lei che al vago Aprile
Schiude i fior, non la Dea della bellezza:

E chi non ti dirà cosa gentile,
Se nel cospetto della tua dolcezza
Non è sì rozzo cuor che pensi vile?

La grazia fu pregio dell'animo gentile del Canova, e fu uno dei principali caratteri della sua maniera: nelle sembianze, nelle movenze, nei gesti, nelle estremità, nei piegamenti stessi, in ogni parte introdusse la grazia.

Quella sua danzatrice accumulò in se tutte le amabilità di questo dono: e quando fu messa all'esposizione a Parigi, raccontano i fogli di quel tempo essere tutta la capitale con istraordinario movimento concorsa a vederla, e aver destato una specie di entusiasmo in quella gente vivace, spiritale, a cui si affacea la festività di quella Statua.

Ella è tanto lieve e spedita, che diresti esser tolta al marmo la gravità: una smorfia soave e temperata ti chiama plauso e amore: un corpo gentilissimo, una faccia alquanto proterva, un assetto dell'ultima eleganza, un atto che si compone in numero, un sorriso malizioso, una cotta leggiera come l'aria, e sorretta su i fianchi dalle mani dilicate, e i piedi brevi, asciutti e rotondi, e le gambe preste e tornite, fatte più visibili dal sollevarsi alquanto della gonna, e tutta la persona volubile e innalzata sulle punte dei piedi, rammentano quei versi dello Scaligero:

„ Edidit argutos liquido quot corpore motus,
„ Tot duce sensi animum corde micare modis.

Gli antichi artefici concessero alle loro danzatrici un gran manto, perchè sviluppandosi poi nei moti della danza in una varietà di bellissimi quadri, impartia loro una magnificenza pittoresca.

Il Canova non iscolpì una danzatrice di scena, ma una giovinetta urbana e culta, che indulgente alla gioja, col solo atteggiarsi della sua forma rallegri un gentile convito.

ERCOLE BAMBINO

IN BRACCIO AD ARATO

Gruppo antico al Vaticano

L'inclito figlio dell'Egiaco Giove
Con dolce riso e puerile affetto,
Del gran seme immortale ond'è concetto
Gli eterni raggi dai begli occhi piove:

Il veglio Acrato al sen lo stringe, e muove
Care note d'amore al pargoletto,
E si affretta spirar nel vergin petto
Generoso desio d'illustri prove:

Segui o cultor: lo educa ad opre belle,
Che gl'infusi per te saldi costumi
Dai mostri orrendi purgheran la terra:

Null'altra è via per trionfar la guerra
Delle insane libidini, e alle stelle
Salir securo, e banchettar fra i Numi.

Perchè l' umana irritabilità addombra del nudo vero gli antichi filosofi lo nascosero sotto il velame di accorte favole, e immaginarono un grande poetico sistema di leggiadre invenzioni, di prudenti finzioni, di profonde allegorie.

Volendo adunque formare il tipo di un eroe in ogni virtù preclarissimo finsero un Ercole Semideo, cioè nato da Alchnena e di Giove. E perchè nel loro concetto non bastava il fondo di una natura privilegiata per avere il campione che si proponevano, conobbero la necessità di sottometterlo ad una educazione atta a far germogliare felicemente i semi della sua indole naturale. Vero è che la buona natura è terreno propizio e fecondo, ma tuttavia senza provvida cultura rimane sterile e inerte.

Dissero perciò i Mitografi che Alcide imparò da Castore l' arte della guerra: da Eurito a lanciar le freccie: da Autolico a condurre un carro in battaglia, da Lino a suonare la lira, da Eumolpo a cantare, e che finalmente sotto la disciplina di Chirone apprese tutte le Scienze.

Nella quale invenzione è notabile l' accorgimento sommo di quei sapienti i quali dai gravi studj, e dagli esercizj ginnastici e militari non iscompagnarono mai le arti gentili, nè credettero potersi dare eroe, che non sapesse di canto e di lettere: la quale sentenza fu pure di Socrate appellato dai tripodi sapientissimo: e questo vogliamo che sia detto per quei ruvidi ed accigliati che osano villanamente gli Studj gentili vilipendere. Quì Ercole comincia la sua educazione fanciullesca sotto la cura di Acrato.

La gelosia Giuno lo perseguiva, e perciò a celarlo alle sue furie, e a provvedere ai principj della sua istituzione fu dato in cura a questo veglio.

Le forme del fanciullo fanno buona sicurtà della sua futura gagliardia: il vecchio sembra ambizioso di quel dolce deposito, e vezzeggia il bambolo con un atto di tanta naturalezza, che ti par sentire le blande paterne parole, onde amorosamente lo accarezza.

CALLIOPE

che scrive

Statua antica al Vaticano

Calliopea, che tempra il maggior canto
Al grave suono delle corde d'oro,
Gli omeri cinta di sublime ammanto
Quì siede augusta in maestal decoro:

Tale aura spira, che null' altra è tanto
Degna del fregio del castalio alloro,
E delle alte sue voci al divo incanto
Pende lo stesso Apollo, e tutto il coro:

Canta armi e armati, e prende qualitate
Dal tema il canto, e già al papir fedele
L' eccelse consegnò note ispirate:

Così l' ire pelasghe, e le querele
Del fiero Achille dal Meonio Vate
Scriveansi un giorno sul paterno Mele!

Questa Musa dell'Epopea siede in faccia ad Apollo nel coro delle altre Muse poste intorno la bellissima Sala detta delle Muse nel Vaticano. Tanto essa grandeggia sulle altre per bellezza e maestà, che si direbbe moderare essa tutte l'Eliconiadi.

Veste tunica a mezze maniche, e il palio le si ripiega dinanzi: il suo acconciamento è semplice, coi capelli tirati addietro. Una complessione vigorosa la mostra gagliarda come convenia alla Musa, che toglie a trattare gli argomenti massimi, che all'epico carme convengono: nel volto è profondamente seria, e mediante sulla gravità delle materie che assume: mentre apre su i ginocchi le tavole incerate, arma la destra di uno stile per incidere su i pugillari i suoi sublimi concetti.

Dice il chiarissimo Visconti, che questa Musa siede appunto come può supporsi che si atteggiasse Omero nello scrivere i suoi divini poemi. Noi conservammo questa idea che ci parve grande e vera.

Properzio chiama Calliopea questa Musa: Orazio la dice Reina, Ovidio le intreccia il lauro coll'edere dette dal venusino premio delle dotte fronti: lo stesso Orazio la fa esperta nel suono di tutti gli strumenti. Ma veramente quando è presa per la poesia epica impugna in una mano la tromba, e coll'altra stringe l'Iliade o l'Odissea.

Raffaello la consacrò colla tromba, il Mengs la donò di un decoro maraviglioso: il Bossi la disegnò come in un atto di estasi.

Essendo essa la prima delle Pieridi, fu detta madre di Orfeo primo fra i poeti. E come se Calliope comprendesse nel suo seno tutte le Muse, Virgilio la invoca col numero plurale.

Vos, o Calliope, precor aspirate canenti!

S. GIOVANNI
Precursore
Piccola Statua Sculta da Canova

Divo fanciul, che in tua innocenza assiso,
Sei nuovo onor di Lui, che ti scolpío,
Della tua grazia, e del gentil sorriso
Più bel lume dal ciel mai non s' aprío:

Tu precorri fra noi dal Paradiso
Un Nume atteso dal comun desio,
Mel dice il tronco, ove lo sguardo hai fiso,
Mel dice il segno „ Ecco l'Agnel di Dio! „

Sei vivo sì, che omai sciogli le note,
E impresso hai nei begli occhi, e nella diva
Fronte gli arcani del pensier presago:

E già fin d' ora immaginar si puote
Qual dei mostrarti del Giordano in riva,
Se tanto or può la pargoletta immago!

Amò sempre Antonio Canova condurre le sue figure nelle proporzioni che esibisce l' adulta età: Ei dicea, che volendo effigiare i fanciulli, si donava troppo all'arbitrio, non offerendo la natura tracce sicure all' artista in corpi non isviluppati, e che hanno fra loro infinita varietà: perchè in quella scultura, oltre essere la fatica eguale ai modelli in grande, quando si ama ragionarne tutte le parti, si procede sempre con incertezza, e niuno ti è grato delle difficoltà superate, essendo che pochi le conoscono. Nondimeno a compiacimento del Conte di Blacas scolpì nel marmo una Statua d' un piccolo S. Giovanni, sedente sopra un vello caprino, colla croce di canna in mano, segnata del solito motto: Ecce agnus Dei.

Il valoroso Committente esperto del merito delle produzioni dell' arte, esimio conoscitore e cercatore delle antiche memorie greche e latine, fu ambizioso oltremodo di possedere quel lavoro di un arte squisitissima, e che ricordava i versi del Rinaldo di Torquato:

,, Al subito apparir del vago aspetto
„ Parve che se gli aprisse il Paradiso,
,, E vide entro lo spazio di un sol volto
„ Quanto in null' altro è di beltà raccolto.

Per verità non sa che sia forma angelica, non aria di volto divino, non lo stesso amore celeste sotto umane sembianze, chi questo S. Giovanni non vide. Il suo carattere è l' innocenza: questo tipo fu riprodotto le infinite volte nel gesso, e fuso nel bronzo: noi gli aggiusteremo quei sì celebrati versi:

,, O merite dilecte puer, primordia quaerens
,, Distrahor, hinc anni stantes in limine vitae,
„ Hinc me forma rapit: rapit inde modestia praecox,
„ Et pudor, et tenero probitas maturior aevo!

MARTE E VENERE

GRUPPO DI ANTONIO CANOVA

L' alto Signor delle battaglie io miro,
Che deposto ogni onor d' usbergo e scudo,
Si stringe in dolce amplesso al petto ignudo
Della cara cagion del suo sospiro:

La bellissima Dea del terzo giro,
Cui non giova amator feroce e crudo,
Lo scongiura a cessar dal fero ludo,
Larga fonte di pianto e di martiro:

L' ire o Marte deponi: assai la vita
È per te stessa misera e dolente,
Senza che la funesti orror di guerra!

Ma sorgan gl' inni al ciel: già la ridente
Dell' alma Citerea beltà infinita
Placò gli sdegni, e pace avrà la terra!

Voltasi in contrario al vincitore di Austerliz la sua fortuna, Ei cesse al suo fato, e lasciò al mondo tremendo esempio dell' instabilità dell' umana graudezza. Allora fu composta la pace europea, e il Canova ue consacrò l'epoca con questo gruppo di Marte e Venere. Per esprimere il suo intendimeuto fece che Venere blandisca Marte, e intenda a disarmarlo della sola asta che gli rimane.

V'ha un colloquio di Marte e Veuere introdotto da Stazio nel libro terzo, che porria tenere alcuua relazione a questo gruppo.

Nel seuso di Canova non è questa la Ciprigna Pafia, Dea della voluttà, ma la Venere Apostrofia, Iddia della pace, dei buoni Studj, delle celesti contemplazioni, de' leciti e virtuosi amori.

Orfeo nell' inno sesto cantava iu questo senso:

„ O Celígena Dea, che le civili
Federazioni un dì porgesti al mondo,
Conciliatrice degli umani petti:
Eterna forza, che possenti leggi
Detti in terra, nel mare e sulle stelle,
Cou mente pura, e con pudiche preci,
Pronuba Diva i tuoi favori invoco! „

Quì adunque Venere mira a disarmare Gradivo. E come dubitare, che le sue grazie uou impetrino vittoria, se tutte le cose soggiaccionо al suo arbitrio, come dice Audrea Navagero?

„ Dum nihil quamvis rigidum, feroxque est
„ Ossibus quod non penitus sub imis,
„ Sit tua tactum face, quod tuos non
„ Sentiat ignes?

Ma ahime! la vittoria di Venere sopra Marte ora vacilla: Marte minaccia, infrangere il suo giurameuto, se celeste benignità non ne soccorre!

„ Ipse alto invehitur curru, succensa flagellum
Quassat, et ardentes stimulat Bellona jugales,
Praevia cui geminum stringens discordia ferrum,
Impetus, ira furor comites, virtusque cruoris
Prodiga, tum sumpta sequitur mors pallida falce! „

MAUSOLEO DI REZZONICO
al Vaticano
Opera sublime del Canova

Fra' i portenti dell' arti, ond' empie il santo
Tempio di Pier la meraviglia nostra,
La Tomba di Clemente ci dimostra
Com' ella abbia sull' altre il primo vanto:

Angiol quì siede i rai grave di pianto,
Quì in regal maestà la Fè si mostra,
E il sommo Sacerdote, che si prostra
Giunto le mani, e carco del gran manto:

Son due leoni ai fianchi, e l' unghia ignuda
L' uno distende, e rugghia, e fà divieto
Che con profano piè s' appressi altrui,

E l' altro par, che posi mansueto;
Ma guai se il tocchi! Egli è il leon di Giuda,
Sterminatore dei nemici sui!

Benchè il Canova stendesse d'assai il suo grido, appena ebbe posto in Roma nella Chiesa de' SS. Apostoli il Mausoleo di Papa Ganganelli, nonostante la sua fama non ebbe veramente incrollabile fondamento, che dopo avere operato il gran Mausoleo del Pontefice Rezzonico al Vaticano. Questo si compone coll'ordine seguente.

Sopra magnifico basamento posa un Genio di forme colossali l'aspetto del quale segna i confini dell'ideale: il torso è sculto con rara soavità e morbidezza: le sue carni palpitano: e un fuoco di vita si gira in tutte le sue membra.

Su questa base s'inalza un'urna di greca costruzione, e adorna di bassi rilievi così puri, che li diresti opera antica.

Ai fianchi dell'urna sono i due leoni de' quali già abbiamo ragionato: alla parte destra grandeggia in piedi la Statua della religione vestita di severità e di decoro: e nella parte superiore è il simulacro colossale del Pontefice in ginocchio, in atto di orare.

Questa Statua offre il modello più vero di natura, che da artefice si possa scolpire: Sagacemente disse Leopoldo Cicognara, che questa Statua fà tanto più merito allo Scultore in quanto che dagli esempj antichi non ebbe norma che lo potesse ajtare. La dignità ch'Ei pose in questo marmo, la grandezza, la verità, l'unzione, la mansuetudine, l'umiltà della preghiera, ed una esecuzione sorprendente si cavò il Canova dal suo genio e dal suo magistero. Ei parlò al cuore in questa figura del Rezzonico, e parlò alla mente in tutto il resto del Mausoleo condotto da ragione perfetta.

La Statua di Rezzonico riferita alla nostra religione ha la stessa sublimità dell'Apollo di bel vedere riguardo all'antica Teogonia: l'esperienza ha provato quanto sia, non solo ardua, ma impossibil'opera sostenere il paragone di questo lavoro. Esso difende e rivendicherà sempre al nome del Canova la supremazia della Statuaria!

LA CITTÀ DI VENEZIA

Maraviglioso Monumento di Architettura

Ampia eccelsa Città sulle profonde
Sedi del vasto instabile elemento
Torreggia ed offre alla lontana sponda
Nuovo d' arte e natura alto portento:

Chè magica è natura, arte è feconda
Di quanto oprar potea senno e ardimento,
E le sorride il ciel, l' abbraccia l' onda,
La bacia il fiotto, e l' accarezza il vento:

Quì dolci ospizj d' accoglienza amica,
E grazia, e cortesia quì poser stanza,
In onta ai fati, ed all' età nemica;

E forse a maggior gloria, e a più possanza
Il ciel la serba; chè memoria antica
Di ristorarsi in fama è gran speranza!

Venezia fondata miracolosamente in mezzo al mare deriva la sua forza e tutela dall'acque che la circondano, e le servono d'inviolabili munimenti.

Perciò il Supremo Magistrato dell'acque fè già incidere in tavole marmoree questa legge:

VENEZIA PER DIVINA PROVVIDENZA FONDATA NELL'ACQUE
E CINTA DALLE MEDESIME
SUO INVINCIBILE BALUARDO
DECRETA
CHE QUALE ALL'ACQUE PUBBLICHE RECHI DANNO
SIA NEMICO DELLA PATRIA
NÈ ABBIA MINOR PENA
CHE SE LE SUE SANTE MURA
AVESSE PRODITORIAMENTE VIOLATO

Il Contarino, il Mosconi, il Manini e Angiolo Poliziano, tutti cantarono in versi latini le lodi di Venezia. Noi riferiremo solo quel sì celebrato, e largamente rimunerato Epigramma di Iacopo Sannazzaro.

„ Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
„ Stare urbem, et toto ponere jura mari:
„ Nunc mihi tarpejas quantumvis Iuppiter arces
„ Objice et illa tui moenia Martis, ajt;
„ Si pelago Tybrim praefers, urbem aspice utramque:
„ Illam homines dices, hanc posuesse Deos.

Quando vide Nettuno
Vinegia sull'Adriaca laguna
Sorgere ed impor leggi a tutto il mare,
A Giove disse: Ora mi opponi invano
La tarpea rocca, e la città di Marte;
Se di anteporre il Tebro all'Oceáno
Sempre ostinato sei,
Mira le due città; dirai che l'una
Gli uomini edificar, l'altra gli Dei!

MAUSOLEO
DI DANTE ALIGHIERI
in S. Croce di Firenze

OPERA DI STEFANO RICCI

Fu cruda e fera, e al suo miglior ritrosa,
E di parti agitò sanguigna face
Tua patria o Dante, e te bandia sdegnosa
In strania terra, ove il tuo cener giace:

Ma dalle glorie tue surta famosa,
Or ti si volge con pietà verace,
E d'arti e studj, e d'ogni gentil cosa
Vive beata in securtà di pace:

E quì ti pone eterno in suo vetusto
Tempio, e d'immenso allor cinto le chiome
Al plauso cittadino or ti fà segno;

E ti vuol primo nel consesso augusto
De' figli del tuo senno, il cui gran nome
Mostra i confini dell' umano ingegno.

Nella profezia dell'Alighieri cantata con sensi sublimi da Lord Byron, Dante dice di se, che sebbene per colpa de' suoi tempi avesse avuto frenate l'ali dell' infinito suo ingegno: sebbene avesse vissuto vita ristretta in mezzo a genti di ristrette dottrine, e oppresso da tante calamità; Ei sperava nondimeno tre monumenti: quello del suo genio: la tomba delle sue ossa e un cenotafio nella sua patria:

„ Cinto di luce monumento eterno
„ Sorgerà da mia fama, e tal che aggiunto
„ Al vano stuol non fia, che in picciol merto
„ Per gran nome si affanna . . . .
„ Secol futuro all' onorato avello
„ Gran popolo raduna, e i peregrini
„ Là muovon dalla terra, ove lor noto
„ Mio nome fu . . . .
„ Quando a Fiorenza il mio solingo spirto
„ Ai consorti farà spirti ritorno,
„ Quel ch' io merti saprai: tu allor con vuota
„ Urna onorar vorrai miei freddi avanzi!

Queste tre profezie si avverarono:
Il consentimento del mondo e dei secoli ha concesso a Dante il primo loco nel tempio della gloria italiana: Ravenna raccolse pietosa in onorifico avello le ceneri del sommo Cantore: e Firenze ai nostri tempi con magnifico Mausoleo eretto a Dante in Santa Croce il torto dell' antico esiglio emendò.

I particolari di questo monumento sono stati per noi dichiarati in libro a parte impresso a Firenze dal Molini, e dalla Tipografia Calasanziana.

Diremo solo, che mercè questo monumento il grande Alighieri siede sovrano in sua terribile maestà fra i sommi Toscani, e godesi trionfare accanto al severo Allogobro, che recò sulla scena italiana la forza e l'ardire del coturno di Sofocle, e presso quel sublime, che arbitro di tutte le Arti, vasto, originale, e d'ingegno direi spaventoso, accolse più che ogni altro nel petto la generosa indignazione e terribilità di Dante, dico Michelangiolo Buonarroti.

MAUSOLEO
DI MACHIAVELLO
in S. Croce

OPERA D'INNOCENZO SPINAZZI

Forte profondo pensator sottile,
Che a gran volo di gloria apristi i vanni,
Sei detto a torto insegnator servile
Di regie colpe, e cittadini affanni:

Tu con libero, stretto e accorto stile
De' popoli e dei re scopri gl' inganni,
E autor di nuova alta ragion civile,
Si par, che il vizio assolva e lo condanni:

E a far tua chiusa intenzion compiuta
La fermasti ai supplizj, e più possente
Volesti Italia, e a un sol Signor creduta:

Onde chi al tuo proposto erge la mente
Ti cole in suo segreto, e Te saluta
Vendicatore dell' umana gente.

Il monumento di Niccolò Machiavelli, se non attesta, come dice il suo espositore, l'eccellenza dell'arte, rammenta la gratitudine della patria, e l'animo liberale del Principe, sotto gli auspicj del quale fu posto.

La mediocrità della scultura non chiamandoci adunque a verun concetto relativo all'arte, abbiamo piuttosto mirato nel nostro componimento a difendere l'intenzione del grande Politico delle nazioni: anche il sullodato illustratore Giuseppe Gonnelli, uomo di mente riposata e severa dice, che ove si interroghi la volgare opinione, il Segretario fiorentino par che abbia sollevato il vizio alla categoria delle scienze: ma i più celebri Scrittori non osarono violare la sua fama. Bacone lo dipinse come l'amico dei popoli, e Rousseau vide in esso il difensore più animoso dell'indipendenza italiana. Egli creatore della politica, scrisse i discorsi sopra Tito Livio: i libri della guerra: le Storie fiorentine, e fece rivivere sulle nostre scene i sali di Terenzio e di Plauto.

Il celebre Guinguené difendendo il capitolo di Machiavello diretto a liberare l'Italia dagli Strani, dice con mirabile candore „ sì, le disgrazie dell'Italia venivano dall'esser le sue più belle provincie in preda agli Strani. Benchè la maggior parte fossero Francesi, io confesserò che gl'Italiani aveano ragione di chiamarli barbari: e perciò per un principe italiano era grande e nobile impresa liberare l'Italia, cacciare gli Spagnoli e i Francesi al di là dei monti „. L'Italia aspetta, Ei dicea in quel capitolo, colui che guarirà le sue ferite, e che porrà fine alle devastazioni, e ai saccheggi, e alle rapine ed estorsioni del regno di Napoli, e della Toscana.

Galeani Napione assume anch'esso la difesa del sommo Scrittore dicendo: „ Il Machiavellismo era anteriore a Machiavello, si cominciò colla pratica, e i pratici più rinomati furono fuori d'Italia. Ferdinando il Cattolico, Alessandro VI, e Cesare Borgia erano Spagnoli: Luigi XI in Francia fu gran maestro d'inganni: Carlo VIII, Luigi XII e l'Imperatore Sigismondo aveano preceduto il nostro politico „.

STATUA

DI TORQUATO TASSO

Opera di Giuseppe Fabris

Ti veggio e parlo, e il cor mi riconforti
Torquato alfin, chè la romana Scuola
Quì ti pon redivivo, e la parola
T'imparte, e il dolce sguardo, e gli atti accorti:

Misero esempio delle umane sorti
De' tollerati affanni or ti consola,
Che reo tu fosti d'una colpa sola,
Ornar di tue virtù le infide corti:

Ma età più giusta or ti perdona e onora
In questa di tue forme immagin sculta
Le tue sventure, e il peregrino ingegno;

E te ponendo eterno in seggio degno
Roma emenda i suoi torti, e ti ristora
L'antico oltraggio, e a' tuoi nemici insulta.

Fu già notato, che i destini si girarono sempre funesti ai poeti epici. Fortuna maligna tolse a vendicarsi del genio celeste che gl'invase: L'Etna rapì Empedocle: Omero cieco elemosinò la vita: Cicerone accennò le calamità di Ennio: Virgilio fu oltraggiato da Bavio, proverbiato da Curione: un filtro possente agitò Lucrezio: Silio Italico corse a volontaria ruina: la patria ingrata onorata coll'ingegno, e difesa col sangue del suo Epico rilegò nell'Estremadura il cantore della Lusiade, Cervantes mutilato fra gli schiavi perì sciauratissimo: Klopstok corse i pericoli delle battaglie: Milton morì disperato di ammiratori e di lettori: il divino Alighieri bandito, profugo, deserto delle sostanze e della fama, Lodovico Ariosto rimunerato colla piacevolezza di una beffa: e Torquato Tasso sovra ogni altro segno deplorabile di tutta l'ira dei fati.

Ad Esso non valse merito di costumi illibatissimi: non la soavità, non il candore, non la fede, non l'altissimo ingegno, nè l'essere stato il primo Epico, che ponesse in accordo la poesia colla filosofia, il senno coll'immaginazione e la critica più severa colla poetica libertà. Oh qual ordine ammirabile di cose egli serba! qual nobiltà, varietà e costanza di caratteri! qual sovrana armonia, e dignità maestosa! che non s'impara dalla Gerusalemme? Religione, governo, gentilezza, arte militare, politica, logica, eloquenza: tutto è in questo Monumento dell'italiana grandezza.

E somma lode del secol nostro aver ristorato questo primo de' Classici dell'ingratitudine sofferta dalla sua età.

Una schiera di uomini generosi e gentili drizzò il pensiero ad inalzare al Tasso magnifico Mausoleo in S. Onofrio in Roma, ove le sue ceneri giacciono in gloriosa umiltà.

Animati all'esempio di que' prodi, noi pubblicammo in quel tempo un programma di concorso per l'adempimento di tale idea, e il nostro voto venne fortunatamente secondato.

Il Cavaliere Giuseppe Fabris Scultore grandioso pose la Statua del Poeta, e operò lavoro bellissimo, inspirato, e degno dell'alto argomento.

MNEMOSINE

Statua Antica al Vaticano

Volgete gli occhi della mente a questa
Dell' eliconie Dee provida altrice,
Che sparge intorno di sua grazia onesta
Luce amorosa dall' ascrea pendice:

Racchiusa in sen della cerulea vesta
Erge l' anima eccelsa e creatrice
A nuovo carme generoso, e desta
D' immagini divine estro felice;

Come avvien, che a un bel fior stuol d' api vole,
Così i ricordi dell' antica istoria
Errano in suo pensiero a prender loco;

Ed Essa calda di pierio fuoco
Gli adorna di poetiche parole,
E gli affida ai papiri, ed alla gloria.

Nel peplo che vela questa Statua, il Visconti ravvisa il raccoglimento della memoria personificata nello stesso Simulacro. Egli avverte dirsi da Dante, che la mente scrive quanto vede, e che perciò la memoria è il fondamento del sapere come dicea Cicerone, non essendo le scienze, che combinazioni d'impressioni fatte nella mente.

Con avvedimento gli antichi dissero la memoria congiunta alla sapienza divina, cioè Mnemosine sposata a Giove aver prodotto tutte le buone arti indicate nelle Muse.

Esiodo primo fra gli antichi Teologi cantava:

Poichè per nove notti si mesceo
Il gran Giove a Mnemosine, e compiuto
Fu l'ordine del tempo, Ella gli spose
Nove donzelle di voler concorde
Del canto amanti, e d'animo securo,
A cui fur date sul nevoso Olimpo
Inclite case, ove leggiadri balli
Intreccian colle Grazie e con Amore.

Pietro Crinito ci lasciò un inno sul parto di Mnemosine: eccone alcuni versi:

Lucina ridens adfuit
Et crine Phoebus, aureo,
Vocavit ad certos modos
Saelecta coeli numina:
Sed et deorum maximus,
Et optimus rerum pater
Vos fovet ulnis mollibus,
Interque mille suavia,
Levi decenter spiritu,
Deduxit ad sacrum nemus.

È stato notato che Mengs fu il primo a rappresentare degnamente questa figura di Mnemosine nel suo parnaso alla villa Albani. Essa è assisa, appoggiasi ad un suppedaneo, ed è sparsa di mirabile decoro. Si tocca l'estremità di un orecchio in significazione di doversi aguzzare l'udito per ben comprendere le cose onde ricordarle, ed ha gli occhi bassi per non essere distratta nelle sue rimembranze.

I poeti epici invocano a questa Dea nel principio del loro canto.

POLINNIA

STATUA DEL CANOVA

OFFERTA A S. M.

l'Imperatore d'Austria

dalla Città di Venezia

O Polinnia gentil, che a peregrini
Lidi conduci le tue grazie ignote,
Daranno esempio i pregj tuoi divini
Di ciò, che italo ingegno ardisce e puote:

Quando avverrà che l'Istro a te s'inchini,
Tu sparsa di pudor le oneste gote,
A Lui che regge i teutoni destini
Schiudi la tua sentenza in queste note:

La regina dell'Adria a te m'invia,
Chè a tua grandezza eccelso don si addice,
E se tanto ancor fà, molto le avanza;

E se un tempo splendea forte e felice,
Tornar maggiore or tua mercè desia,
„ Tu sai ben che in altrui non ha speranza „.

Questa Statua della Musa Polinnia è posta dai Maestri dell'arte fra le più belle opere del Canova. Quando l'Altezza I. e R. dell'Imperatore d'Austria celebrò le sue ultime nozze, la città di Venezia gratulando al suo alto Signore, gli porse in dono la Polinnia del Canova, accompagnata da altri nobilissimi lavori di Artisti veneti. Noi dettammo in quella circostanza il presente Sonetto, pubblicato allorchè la Statua partì da Roma.

Il monumento è di un pregio singolare, o si riguardi la bellezza massima e divina della sembianza, o l'eleganza di tutta la persona sedente in un suo atto grazioso e pieno insieme di dignità, o il panneggiamento condotto con un gusto squisitissimo, o l'esecuzione tratta a quell'ultimo finimento di morbidezza, di soavità e di verità, che può aver la materia.

Uno spirito anima questo marmo, e lo investe di un carattere etereo: e certo quando la Musa fu portata al loco ove venne chiusa nelle casse, stupian tutti vedendola da lungi, che parea una divinità girantesi dolcemente per l'aria.

Le sue chiome si aggiustano con nuovo magistero: il Canova pose somma cura nell'acconciamento delle figure muliebri, e dicea piacergli la sentenza del Boccaccio nell'Admeto. „ Senza il culto de' capelli donna benchè in preziose vesti, e adorna di gemme, piacere non può „.

La Polinnia del Vaticano è dritta in piedi: il Canova la fè sedente: l'avvolse però come l'antica nel paludamento coprendole anche tutto un braccio e la mano per essere la Musa preside agli arcani e al silenzio: osserva il Visconti che questo costume di Polinnia trovasi espresso nel greco epigramma: „ Taccio ma parlo col gesto, e taciturna in atto, accenno un loquace silenzio „.

A meglio indicare questo ministero la nostra Polinnia reca l'indice della mano destra al labbro.

Noi ci chiamamo fortunati di possedere la creta ove il Canova il primo concetto della sua Polinnia significò.

GIOVE CRETEO

Statua Antica al Vaticano

Lungi o profani: il regnator possente
Letizia dei natii colli cretei
Viene, e depone il fulmine rovente,
Onde del giusto ultor, punisce i rei:

Sparso di antica gioventù ridente
Della grandezza sua par che si bei,
E i pensier gravi della diva mente
Serena allo splendor degli altri Dei:

Così pieno di vita, e di decoro
Ai celesti conviti, a Giuno accanto
Primo si asside nell' eterno coro;

E armonioso adulatore intanto
Apollo Patereo sull' arpa d' oro
Dei conquisi Titani instaura il canto!

Una senile viridità: una dolcezza sublime: lnnga barba riccinta: capelli prolissi sngli omeri in ciocche copiose, e ritti snlla fronte: grandi occhi: sopracciglio sporgente: ampio mento: collo taurino: late spalle, e una compiuta maestà sono i caratteri di qnesto Simulacro.

Pindaro lo chiama Giove servatore, e canta

O Padre de' mortali e degli Dei
Fra i Numi il più possente, a cni le Muse
Spargan la labbia di pimplea rugiada,
Ond' è che versi di eloquenza fiumi,
E ti ammirano i popoli devoti,
E apprendan la giustizia allorchè detti
Saldi giudizj . . .

Fà travedere Valerio Flacco, che la serenità di Giove deriva dall'Iride bella che gli stà in faccia, e intende a' snoi cenni.

Nei monumenti pubblicati dal Boissard, e fatalmente per la maggior parte dispersi è nn Giove, che tiene alla sembianza di qnello di cui ragioniamo, e solo è sedente: esso esprime come questo la forza e la prudenza congiunta alla sagacità e alla penetrazione.

Gli antichi comechè immersi in un pelago di vulgari credenze, allorchè parlarono di Giove levarono la mente ad un ente snblime, e per previsione conobbero l' unità, grandezza e provvidenza di Dio. Lasciamo Cicerone, che nelle operc filosofiche ne parlò come un Santo Padre; fà meraviglia che i poeti lo abbian fatto, e massime Orazio, che pizzicava di Epicureismo: Sentiamo la magnificenza dei suoi versi:

Quid prins dicam solitis Parentis
Laudibns? Qui res hominnm ac deorum
Qui mare et terras, variisque mundum
Temperat oris? . . . .
Unde nil majns generatur ipso
Nec viget quidquam simile ant secundum: . . . .
Qni terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbes, regnaqne tristia
Divosqne, mortalyqne tnrbas,
Imperio regit unus aequo „.

LA NINFA

COLLA CONCA NELLE MANI

Statua Antica al Vaticano

Chi ti scolpia così soave, o figlia
Dell' immenso ocean Ninfa vezzosa,
Che tersa tutta, onesta e rugiadosa,
Desti di tua beltà gran meraviglia?

Ove porti la limpida conchiglia,
Che pur dianzi rapivi a Teti ondosa?
Forse all' inclite Grazie, o all' amorosa
Cipride bella dalle belle ciglia?

O a ristorarsi dall' estiva arsura,
Quando di Latmo dai cerulei stagni
Torna Cinzia, la rechi a quella Dea?

Ma in qual lavacro cristallino bagni
Le caste membra Tu, che sei più pura
Di quella che in man tieni urna eritrèa?

Di questa Statua abbiamo il giudizio del Visconti: „ Figurasi una Ninfa ignuda, salvo un piccolo panno, che le scende dai fianchi al ginocchio: sostiene colle mani appoggiato al pube un bacino fatto da una conca: come la Venere Capitolina ha i capelli raggruppati sulla fronte, che poi sopra le spalle le piovano „.

È dessa una delle Ninfe chiamate da Orfeo cerulea, e blanda generazione delle limpide onde, educata sotto le vitree fonti.

La sua fronte è splendida: la bocca è di maravigliosa bellezza, e di piccolo spazio contenta: il mento si comprende in breve cerchio, e la candida gola vestita di temperata grassezza, par che consenta all'interno movimento: soprattutto le rotonde braccia non lunghe più che il dovere, benchè distese per istringere la conca, formano una curva soave, e si terminano con bel magistero nelle mani lunghette, e rispondenti a tutta la formosità della persona. Fuvvi chi pensò questa Ninfa ministrare agli ufficj di Esculapio, e portare nella conca farmachi e pozioni salutari, e perciò l'Amalteo ad essa e alle compagne, perchè venissero in soccorso dell'egra sua amica, volgea questi versi:

En virgo exanimis, virgo tabescit, et ille
Ille decor roseo jam jam defloruit ore,
Qualis purpureus secreta in valle hiacinthus
Quem mater tellus aluit, gremioque receptum
Eduxit largo rore, et felicibus auris,
Si coeli invasit vitium, aut immanior auster,
Paulatim laeto formae spoliatus honore
Deficit, et moriens arentibus incubat herbis:
Vos ferte Eoos ditantia cinnama lucos,
Felicemque Arabum messem assyriosque liquores,
Vos aegram refovete, et tristes pellite morbos.

DEDALO ED ICARO

GRUPPO DEL CANOVA

Curvo dagli anni, e grave nell'aspetto
Benigno troppo il volator sagace,
Compon l'ali mal fide, e la tenace
Cera, alle spalle del garzon diletto:

Scherza e sorride incauto il giovinetto
Inteso alla paterna impresa audace,
E ne affretta il lavoro, e si compiace
Di farsi abitator dell'aere schietto:

So ben che questa opra è dell'arte, e vanto
Di tal, che a gloria dell'adriaca riva
Fà col dedaleo ingegno agli occhi inganno;

Ma tanto il finto al ver somiglia, e tanto
Di spirto e moto il freddo marmo avviva,
Che d'Icaro a temer ritorno il danno.

All' arte dello scolpire attinse il Canova le inspirazioni, non dalle Statue greche, non da istruzione o emulazione di buon maestro, ma direttamente dalla natura, dal suo genio e dal suo cuore.

Era nei suoi primi anni, e vivea in Possagno ancora, quando il gruppo di Dedalo e d' Icaro modellò: recato questo lavoro a Roma fu creduto formato sul vero: tanta sembianza di natura presentava!

Lo studio dell' antico valse poi a Canova l' acquisto della dignità, della grandezza, della scelta e dell' ideale dell' arte: ma tuttavia la grazia, l' affetto, la soavità del fare, la dolcezza dell' esecuzione, l' eleganza, la verità, che sono i principali caratteri dei suoi lavori, derivò egli dalla natura, e da un gusto innato in lui.

Nel gruppo di cui parliamo ei fu giovato dai Classici scrittori circa il concetto: I Poeti e gli Artisti si porgono ajuto a prova: Omero fu una fonte inesausta per gli Artisti antichi, e la Divina Commedia pei moderni.

Anche Ovidio dicea:

„ Icaro intanto di trattare ignaro
I suoi perigli, con ridente volto
Or raccattava le disperse penne
Giovanilmente, ora ammollia la cera „.

Dicesi Dedalo aver volato per essere stato il primo ad accomodare le vele alle navi, dette ali anche da Virgilio: Luciano poi nel libro dell' Astrologia spiega il Mito d' Icaro dicendo: Che datosi allo studio Astrologico, ei si perdette nel mare dell' immensa profondità della natura.

Francesco Apostolio ad una Statua d' Icaro volgea questa sentenza:

„ Icare, dum tendis pracceps, temnisque parentem,
Quid natis prosit, quid noceatve mones „.

CIBELE LUNATA

Statua Antica al Vaticano

Ecco turrita la gran madre idea,
Cui maestosa clamide regale
Copre le tracce, e l' omero immortale
Sì, ch' Ella par veracemente Dea:

Tal chiusa in frigio velo un dì solea
Sulle cime del Dindimo vocale
L' Orgie destare al suon de' Sistri, e tale
Di Pessinunte sugli altar sedea:

Servatrice del mondo, augusta moglie
Dell' antico Saturno, e onnipossente
Degl' immortali Dei madre feconda,

Fù accorto senno di profonda mente
S' Ella di doppio raggio il crin circonda,
Chè tutto nel suo Nume il cielo accoglie.

Nella rappresentazione di Cibele gli antichi Sapienti chiusero un concetto molto metafisico: considerarono sotto questa Dea l' universa natura, e perciò la fecero più maestale, che ogni altra, e l'avvolsero in un grande paludamento a significare che ella palesa unicamente i suoi affetti, ma ne cela gli arcani e le cause.

E perchè da questo sublime mistero emanano le cose, dissero i Mitografi, che ella fu sposa a Saturno, e madre degli Dei, cioè sposa al primo ente creatore, e madre di tutte le sue emanazioni; che furono deificate da varj popoli. Quindi fu appellata Veste, e Terra per esprimere li due principali elementi dell' universo, terra e fuoco.

In quanto al Simulacro di che parliamo, lo stesso dottissimo Visconti vi ravvisa una maestà singolare accresciuta dalla gran tunica e dal ricco manto che le viene dal capo, anzi dalle torri in giù, e scherzosamente dalla parte dritta si volge alla spalla.

La corona murale è simbolo d'essere essa sospiratrice della città.

Il secondo quadernario del Sonetto allude ai timpani, ai cembali e ai crotali delle sue feste; i quali emblemi denotano i primi selvaggi, che si volsero al culto dell' universale natura.

Ella siede per mostrare la sua stabilità, e la luna che le fulge in mezzo al diadema consacra la sua grandezza.

Apollonio Rodio, e Orfeo cantarono le sue magnificenze.

„ O Dea dell' aspro Dindimo, che siedi
Sull' aureo trono, veneranda madre,
Cui fur de' Frigi i sacrificj accetti
Sì, che gli alberi dier spontanee frutta,
E soavi spuntar l' erbe, e le fiere
De' sacerdoti tuoi lambir le mani,
Dal seno tuo la fluida natura
Scorse, e l' immenso mar, Regina eterna,
Che fulgendo nel mezzo il sommo cielo
Libri la terra, e gli uomini nutrichi!

APOLLO CITAREDO

Statua Antica al Vaticano

O de' tripodi sacri Iddio sovrano,
Che i crini hai di vittoria incoronati,
E dalle corde con maestra mano
Derivi dolci numeri beati:

Deh! se i decreti del destino arcano
Per tuo favor schiudi al pensier de' vati,
E fisi i rai nell' avvenir lontano
Sorprendi in sen di Giove i tardi fati;

Dacchè per sorte ria fin dalla cuna
Io trassi vita misera e dolente,
Nè per lungo pregar cangiò di tempre;

Tu mi rivela, se giammai ridente
Per me spunterà un giorno, o se pur sempre
Sarò gioco d' invidia e di fortuna!

Il Dio del canto, dice il Visconti, cinto di lauro colle bacche, e avente in mano la lira effigiasi in questo marmo. Sorge in piedi, e una tunica talare e un ampio manto lo vestano: divisi ha i capelli e scendenti sulle spalle ad uso lemnisci.

Lodi sublimi di questo Dio sotto la presente sembianza cantarono Omero, Pindaro, Ovidio, Stazio: Qual Vate non adula al suo Nume?

Ci piace prescerre la lode di Orfeo, che ci pare accomodata al Simulacro:

„ Nume Profeta, se ne' tuoi silenzj
Miri dall' alto ciel lo immenso mare,
E la notte, e la terra, e gli astri erranti,
Volgi per poco a me propizia luce!
Da te il principio, e il fin di tutte cose
Deriva: Tu colle canore corde
Rallegri i tempj, e tutto il ciel commovi
Colla dolcezza di tue note, e alterni
Mesci destini, e le stagion discerni! „

È questo l' Apollo Vate, o Citarista di cui dice il Sig. Noel che si rappresentava colle chiome sparse al Zefiro, laureato, in abito talare come compariva alle feste di Giove, specialmente in quella della sua vittoria sopra Saturno.

Siccome poi la musica e la poesia non furono dapprima, che una sola professione, perciò quì il Dio canta, ed ha la cetra.

Comunemente la cetra gli viene offerta da Amore nelle antiche incisioni, essendo stato sempre Amore che i poeti inspirò.

Chi dettò il primo canzoniere in Italia? Chi regolò il canto de' trovatori? Chi fece che la lingua italiana per la sua dolcezza fosse una musica? Amore.

Elegantissimo è l' inno dedicato ad Apollo dal Capilupo: La seguente strofa si accomoda al nostro Citaredo in mezzo alle Muse.

Sic novem praestans cithara Camenis
Dum vagis plaudunt pedibus choreas,
Dulcia aeterno modulata plectro
Carmina dicis.

LA MANSUETUDINE

STATUA DEL CANOVA

Vergine, che romita e umil ti stai
Come l'agna che ai fianchi ti si posa,
Chi ti compose que' leggiadri rai,
E la bocca soave e rugiadosa?

Chi t' intrecciò l' aurato crin? Chi mai
T' impartì quella tua grazia vezzosa?
Che non può dirsi e immaginare assai
Come splendi quaggiù mirabil cosa!

O del ciel pura Angioletta verace,
Nel volto hai la sembianza di quel bene,
Che tanto rado al mondo si ritrova;

E ben si par che ti spargea Canova
L' aria del viso, e le luci serene
Dell' alta del suo cuor tranquilla pace.

Questa Statua cui piacque al Canova chiamare Mansuetudine, potriasi appellare l'Innocenza: Ella ha tutti i caratteri di questa virtù: la purità, il candore, la dolcezza, e una bontà somma: e perciò fu detto lo Scultore, che pose questo marmo ne' suoi primi anni avervi infuso la sua virginea indole. Così fece Masaccio, cosl Angelico da Fiesole, e generalmente tutti gli Artisti del quattrocento, che amarono commendarsi alla posterità con espressioni ed affetti dolci, temperati, amorosi.

Dacchè il lusso, l'arroganza e il fasto scenico usurparono sulle doti modeste dell'arte, si smarrì l'unzione e la via di toccare il cuore.

Questa Statua rimane ai piedi del Mausoleo di Papa Ganganelli posto nella Chiesa dei Santi Apostoli in Roma.

L'Artefice fu pago tanto di questo suo lavoro, che anche negli ultimi tempi del viver suo era solito dire: aver bene cogli anni acquistato più pratica di esecuzione nella sua arte, e forse alcuna maggiore nobiltà, ma non più naturalezza, e che ove avesse dovuto scolpire la Mansuetudine di nuovo, non avria saputo fare opera diversa.

Un Agnello simbolo di mitezza è posto accanto alla figura: Questa virtù della Mansuetudine conveniva che fosse effigiata nel Monumento di quel Pontefice filosofo, che fregiandosi del nome di Clemente, aveva in se il pregio della Mansuetudine da Seneca tragico nell'Ercole furioso detta virtù propria dei re.

„ Che per esser signor dell' altrui vita,
Non però macchia le innocenti mani
E mite regge un incruento impero „.

LA COLONNA TRAJANA
in Roma
PAROLE DI DECEBALO
Re dei Daci

Forti pugnammo, e or, che qual vil caterva
Ambisce strascinarci avvinti e grami
Nel suo trionfo il successor di Nerva,
Non fia Chi il viver più, che il morir brami:

O Giove ultor, tu fà, che la proterva
Roma pur caggia, e mia vendetta sbrami,
E perda il cuore e la ragione, e serva
Indegnamente ai più codardi e infami!

Pria di morire del suo pugnale, il fero
Decebalo sì disse, e le parole
Colser le Parche, e ne formar destino:

Cadde il fasto roman, cadde lo impero,
E or sol rimane la Trajana Mole
Sacra al Daco valor, più che al Latino.

Pugnarono i Daci valorosamente contro i Romani: Schiacciati dalle Legioni di Trajanó, Decebalo loró capitanó, come scrivono Tacito, Dione, ed altri Istorici mise un orrendo scongiuro contro Roma. Similmente, come finge Virgilio, Didone prima di gettarsi sul rogo, ferocemente alla discendenza di Enea imprecò.

Le maledizioni pronunciate da Decebalo, prima di uccidersi, si verificarono. Roma dopo tanta grandezza cadde dal proprio peso: Ella degradò tanto la sua dignità, che tollerò l'avaro, crudele e libidinoso Commado, il fratricida Caracalla, l'impuro ed infame Eliogabalo, per tacer d'altri mostri nefandi, e di ogni vizio vituperevoli. Roma discorsa, saccheggiata, e arsa finalmente dai Barbari, potè sottrarre a tanto eccidio la Colonna trajana, opera maravigliosa di scultura, ove in bassi rilievi sono significate le battaglie dei Daci. Ma nondimeno ella fa fede piuttosto del valore di questa sobria gagliarda e generosa gente che della virtù romana, la quale forte del dominio di tutta la terra conosciuta, incontrò in quel popolo magnanima resistenza.

Leggesi nella raccolta del Ranuzio

„ Heic rostris locus, heic magnus regnare solebat
 Tullius, heic plebis maxima turba fuit:
Heu tantum imperium terrisque undisque superbum
 Et ferro, et flamma corruit in cineres!
Quaeque fuit quondam summis urbs aemula divis,
 Barbarico potuit subdere colla jugo:
Orbis praeda fuit totum quae exhauserat orbem;
 Quaeque urbis fuerant, nunc habet orbis opes:
Caetera tempus edax longis tegit obruta saeclis,
 Ipsaque nunc tumulus mortua Roma sui est! „

BUSTO

DI CARLO GOLDONI

Opera del Zandomenighi

Creata al riso dalla greca gente
La commedia, or di affanni empie la scena,
E in tali affetti, orribile si mena,
Che natura per suoi non gli acconsente:

O discinta qual menade furente
Mesce delitti atroci, od Orgía oscena,
Onde il cuor lascia poi l'iniqua arena,
O più acerbo, o più tristo, o più dolente:

Chi m'insegna virtù? chi col profondo
Studio dell'uom mi scuopre, e con sagaci
Detti, rallegra il favellar giocondo?

Padre di lepor nuovi, e de' veraci
Vizj del volgo indagator fecondo,
Tu sol, Goldoni, mi ammaestri e piaci.

Per allogazione di una generosa schiera di gentili Spiriti Veneziani operò il Zandomenighi professore e maestro di Scultura nell'I. e R. Accademia di Venezia il Busto colossale del nostro Classico comico Carlo Goldoni. Quando il Monumento fu inaugurato noi dettammo l'epigrafe che segue:

A CARLO GOLDONI
A CUI BENIGNA NATURA
RIVELÒ I MISTERI DEL CUORE UMANO
ONDE NELLA DIFFICILE ARTE
DI CORREGGERE SULLA SCENA I COSTUMI
TUTTO IL SEGGIO OCCUPÒ
NUOVO FESTIVO COPIOSO CASTO E VERO
RIDENTE DELLA PATRIA ATTICITÀ
VINEGIA CHE GLI FU MADRE
E TEATRO DELLE SUE GLORIE
NELL' ANNO MDCCCXXXI
QUESTA IMMAGINE DEDICAVA

La Commedia recata ad Atene da Magnete allievo di Epicarmo, che l'aveva inventata a Siracusa, prese il ministero di purgare i vizj, e insegnare la virtù per mezzo di un'azione festiva e gioconda. E benchè Tespi cercasse eccitare la pietà, i suoi successori mirarono dipoi meglio all'utile concedendo maggior campo alla piacevolezza.

Questo principio seguirono Plauto e Terenzio, che di tanta ilarità sparsero le loro Commedie, da lasciare il loro nome ai sali faceti, atti ad esilarare gli animi, e condurli per la via del diletto alla disciplina della virtù. Ma ora piagnistei interminabili, avvenimenti tremendi, scene di lutto, esagerazioni di affetti, e spaventi d'ogni maniera la ridente Commedia funestarono. Ella usurpò le parti di Melpomene, e smarrì il suo carattere tanto bene conosciuto e seguito dall'immortale Goldoni.

CLEOPATRA

Statua colossale giacente al Vaticano

L' eccelsa Donna delle egizie sponde
Posa dolente sul funereo letto:
Atro velen la invade, e le gioconde
Luci scolora, e turba il vago aspetto:

Fra l' ammanto regal parte nasconde,
E parte scuopre del piagato petto,
E in atto di morir nell' alme infonde
D' amore e di pietà tenero affetto:

Oh! se un dì sugli Assirj conopei
Sì flebile fù vista, e nella luce
Di sua bellezza dal roman guerriero;

A che stupir se l' iracondo Duce
Lasciò la pugna, e per seguir costei
Cesse del mondo il contrastato impero?

Questa Statua colossale giacente, di mirabile bellezza, e in modo magnifico panneggiata, fù creduta rappresentare Cleopatra fino ai tempi di Ennio Quirino Visconti. Ma questo famoso Archeologo ravvisò in essa piuttosto Arianna. Alcuni Antiquarj contrastarono al valente Uomo, allegando non potersi supporre la figlia di Minosse avere spiegato tanta magnificenza di culto, quanta n' ha qnesta fignra, che presenta i termini del lnsso Asiatico. Gli Antiquarj amano le novità, perchè sono un mezzo, ond' essi spiegano le loro dottrine: La loro scienza non si appoggia, che al verosimile, e non al vero: e colui coglie più nel segno, che fà apparire la sua opinione più probabile.

Non ci arroghiamo l' impertinenza di farci giudici in questa questione: abbiamo ritennto unicamente il marmo per Cleopatra, perchè tanti uomini gravissimi, e valentissimi stettero per questa sentenza: quel saldo e gentile ingegno di Baldassarre Castiglioni dedicava a questa Statua un sublime carme latino: il Favoriti pnre si accingea a questa prova. Castiglione fra l' altre cose dicea in persona di Cleopatra:

,, Sappi che a lnngo il viucitor mi ruppe
La via di morte, onde condnrmi schiava
In superbo trionfo, e sottopormi,
Misero esempio alle latine Nuore:
Io Regina, io di Re molti progenie,
Cni del Faro ubbidir le fortunate
Genti, e d' Egitto, e tntto l' oriente
Rese beata di celesti onori.
Ma la solerzia mia, la generosa
Libera brama di una morte bella
Vinse il timor di servitude, e vinse
Del tiranno le insidie, e i duri lacci
Infransi, e libertà mi fù la morte,
Scesa magnanima ombra all' onde inferne! ,,

BUSTO

DELLA LAURA DI PETRARCA

Opera del Canova

Certo sortì costei rara ventura,
Se non solo onestate e gentilezza,
Senno, valore, e ciò che più s' apprezza,
Somma grazia del Ciel! le diè natura;

Ma di Valchiusa dalla fonte pura
Fè scorrer acque di sì gran dolcezza,
Che il sommo grido della sua bellezza
In bei toschi lamenti eterno dura:

E or pur le forme sue rese immortali
Novello italo Fidia, e rediviva
La ritrasse più bella, e meno altera;

Però che il buon Scultor d'amor sull' ali
Levossi a vagheggiarla, e la scolpiva
Qual già fù vista nella terza spera!

Di questa fortunata Francese, che onori immortali dal più gentile degl' Italiani ingegni conseguì, sono pubblicate le sembianze. Abbiamo il quadro condotto dal Memmi, quando dal Malatesta ammiratore del Petrarca fù mandato ad Avignone per ritrarre il divino Poeta: abbiamo il volto, e tutta la sua persona dipinta a fresco nel Cappellone degli Spagnoli di S. M. Novella, opera bellissima, e che ritrae anche il carattere, e l' ordinaria smorfiosa movenza di una donna francese: Abbiamo le due tavolette del Peruzzi, e l' immagine famosa del Codice Laurenziano.

L' egregio Cav. Cicognara trattò con molta eleganza, ed erudizione l' argomento, che definisce a quale di queste opere dell' arte possa meglio appartenere la verità della sembianza di Laura.

Il Canova volendo scolpire in marmo questa Donna, che seppe tenere trent' un anni in amorosi martirj uno dei più grandi ingegni dell' universa Letteratura, si obbligò alquanto al dipinto del Memmi, come quello che fù lodato dallo stesso Petrarca in più Sonetti. Non lasciò però di mescervi alcuna idealità, sì che la faccia sfolgorasse di qualche lume celeste: e perciò fù detto, che anch' Egli:

„ Ivi fra lor che il terzo cerchio serra
La rivede più bella, e meno altera „.

Il Marchese de l'Hopital accenna al monumento di Laura in Avignone:

„ At tibi si monumenta placent antiqua, videbis
Felicem Laurae tumulum, cineresque beatos
Laudibus, ingenioque, et summi carmine vatis „.

Ma il monumento d'Avignone non ha il busto della Donna, e il prospetto della fonte di Valchiusa domanda maggiore ornamento: Perchè vorremmo sospingere l'animo di alcun gentile italiano fra i molti che hanno ferma la loro dimora in Francia, o collocare nell'uno e nell' altro luogo una replica della Scultura del Canova.

IL GENIO CHE POSA

Opera del Canova

Ecco terso viepiù che nevi alpine
D' angelica beltà Garzon quì giace,
E accusa nel sembiante quella pace,
Che bea le fortunate alme divine:

Chi gli ornò il volto, e gl'intrecciò il bel crine?
Chi gli chiuse de' rai la doppia face?
Opra è dell' arte, e l' arte si conpiace
Di scorrer di sue posse oltre il confine;

In placido sopor così pur anco
Adamo in grembo all' innocenza assiso
Un dì posò di meraviglia stanco:

E schiudea intanto il suo primo sorriso
Eva leggiadra, che gli uscia dal fianco,
E vestia di sua luce il Paradiso!

Credettero varj antichi Filosofi essere stati destinati alcuni Spiriti celesti, chiamati Genj alla custodia delle stelle, e che anche l'uomo nascendo venisse sotto la tutela del suo Genio: Taluni ne assegnarono due a ciascuno di noi, il Genio della vita, e quello della morte: amendne questi Spiriti furono dai cultori dell'arte personificati, concedendo una face ardente al Genio della vita, e una face rovescia e spenta all'altro. Nei bassi rilievi, che molti si veggono a Roma, trovansi questi Genj, dai quali gli Scultori, dopo la ristorazione dell'arti, tolsero esempio d'introdurli nelle loro Storie, e specialmente ne' Sepolcri.

Ed anche Canova nel gran mausoleo del Pontefice Rezzonico al Vaticano pose un Genio sedente, in atto di dolce riposo a significare la placidezza della morte del Ginsto.

Acconsentono i Maestri a questa figura un merito infinito. E certamente il lavoro si fregia di tanta nobiltà, di tanta eleganza di forme, e divinità d'idea, con una somma naturalezza di posa, ed nna esecuzione squisitissima, che facilmente può sostenere il paragone coi più stupendi monumenti antichi di carattere gentile.

Ila, Ati, Lica, Iolao, Nireo, e quanti per venustà e leggiadria furono Garzoni famosi, e magnificati dei mitografi, debbano dimenticarsi alla vista di questa sovrannaturale beltà. Le sembianze di qnelli tengono sempre del mortale, l'opera del Canova trascende in una specie intelletta, veduta fuori delle cose, che cadono sotto il dominio de' sensi.

Chi vede questo Garzone e non l'ama? Chi lo ama e non si bea d'una anticipata celeste felicità? Ei reca all'animo lo stesso affetto, che c'infondono le più spirituali immagini di Raffaele: Non è che una mente pura, che possa immaginare quell'idea e quelle grazie: non è che un cnore incorrotto, che possa sentirle.

Esse purificano tanto i nostri desiderj, che ci tengono luogo d'una lezione di morale! E questo è il vero ministero dell'arte snblime: coll'aspetto d'una bellezza trascendente farci vogliosi delle bellezze eterne.

LA PIETÀ ORANTE

Statua Antica al Vaticano

Io son sì pieno del dolce contento,
Che dalla tua onestate si deriva,
Che seco ei mi solleva, o vergin Diva,
E mi prende la mente, e in cor lo sento:

Tu le man volgi e gli occhi al firmamento
Con tal pietade, e fede così viva,
Che ove il tuo caldo prego al cielo arriva,
È il Nume istesso ad ascoltarti intento:

Or poich' Ei t' ode, e ad inchinarsi è presto
A tue parole, che fan forza ai fati,
Tu il prega per codesta itala terra:

Onde di strana e cittadina guerra
Spento ogni seme misero e funesto,
Tragga frà dotti studj ozj beati!

Inchina il Visconti a riconoscere in questa Statua le sembianze di Livia moglie di Augusto: E s'egli è vero, come scrive Tacito, ch'Ella tenea la casa con santi costumi antichi, si vuole assolvere da ogni sospetto di adulazione lo Scultore, che sotto la figura della pietà l'effigiò. Qualunque ne sia la sentenza, la figura è di forme matronali, togata, velata, col manto in capo, e composta ad umile atto supplichevole! Ella spira una purità mirabile, apre le mani, e orando si rivolge al cielo con inspirazione.

Il Sadoleto in un suo carme bellissimo pone la pietà al trono di Giove, congiungere le cose umane alle divine, e far forza ai decreti celesti: Questo concetto ci fece strada al senso de' nostri terzetti.

E certo dopo la pietà, che riguarda Dio, e si confonde colla religione, la maggiore e più nobile pietà è quella, che brama il bene dei congiunti e della patria: Questa è la virtù detta massima da Cicerone, e quella che dai Romani fù deificata, inalzandole un tempio nel posto, ove poi fù edificato il teatro di Marcello.

Estimarono altri rappresentarsi in questa Statua una supplicazione, e andarono immaginando, che essendosi così personificata, dovesse appartenere a qualche avvenimento singolare: perciò l'aggiudicarono allo stesso Cicerone, il quale unico fra i Senatori ebbe l'onore di esserglisi acconsentita la supplicazione, che solo accordavasi ai Capitani dopo le ottenute vittorie. Esso medesimo Marco Tullio gloriavasi di quella distinzione concessa ad un togato.

Tuttavia a noi pare non doverci confondere con queste sottigliezze archeologiche, e che il nome di pietà si aggiusti più naturalmente e pianamente al marmo di che ragioniamo, e cui preghiamo a sollevare al cielo queste note.

„ O magne olympi rector, et mundi arbiter,
„ Iam statne tandem gravibus erumnis modum!

IL MAUSOLEO DI AUGUSTO

ORA DISPOSTO A TEATRO

DI FUOCHI ARTIFICIALI

La gran tombà d'Augusto, a cui fù poco
L'ampia terra a sue leggi obbediente,
Cadde sconvolta, e Fortuna insolente
Il cener sperse, e prese a scherno il loco:

Che fatto scena di notturno gioco
Fra i clamori del popolo frequente
Or vi ruota, or serpeggia, ora repente
Vi scoppia e guizza sollazzevol fuoco:

Ma con profondo meditare il saggio
Nel gioco pueril del vulgo stolto
I volgimenti di fortuna adombra;

E vede espresso in quel fugace raggio,
Che brilla appena, e nel fumo è sepolto,
Che ogni umana grandezza è sogno ed ombra.

Sulle rive del Tevere Ottaviano Augusto nel suo terzo consolato edificò per sè, e pei futuri imperatori un mausoleo maraviglioso: dodici porte davano accesso al medesimo: la Statua colossale di esso Augusto ne decorava la cima: due obelischi egizj erano posti all' ingresso principale: avea forma circolare, intagliato nelle mura interne con bellissimi lavori, e tutto all' esterno coperto di marmi: tre cinte lo cingeano, e un' ampla iscrizione in lode della vittoria e della pace, additava da lungi la magnificenza di questo sublime edificio:

Presentemente di tanta mole non esiste, che un solo circuito: Guglie, ornamenti, marmi, iscrizioni tutto fù preda del ferro, del fuoco, delle rapine ne' grandi mescimenti di Roma.

La cinta che rimane è stata riedificata con palchi intorno a guisa di Arena: e perchè i giuochi di equitazione, e le cacce delle bufale, e talora anche alcuni balli popolari ivi hanno luogo, assunse il nome di teatro corea.

Fra tutti gli spettacoli, che ivi si producono, quello dei fuochi artificiali nelle sere festive della state, è il più lieto, il più innocente e il più grato ai Romani. Ma veramente pensando ai volgimenti della fortuna, ai quali son soggette tutte le cose mortali; forma argomento di grave meditazione, che Augusto Signore della terra, non abbia potuto trovare certo riposo alle sue ceneri con una mole, che sariasi detta edificata per l'eternità; nè fà meno senso di mortificazione all'umana superbia il vedere un loco di tanta gravità e maestà converso in teatro di puerile sollazzo: Perciò ben dicea Seneca Tragico:

Vos quibus rector maris, atque terrae
Ius dedit magnum necis atque vitae,
Ponite inflatos, tumidosque vultus:
Quem dies vidit veniens superbum,
Hanc dies vidit fugiens jacentem!

EBE

Statua di Antonio Canova

O Vergine, che dolce amor ci desti,
D' onde ti venne la guancia fiorita,
Il seno intatto, i begli occhi celesti,
E quella nuova tua grazia infinita?

Certo hai ben d' onde, se fra noi non resti,
Chè fù da noi felicità sbandita,
Ma già sollevi al cielo i passi onesti
Coll' alma ambrosia, che de' Numi è vita:

Vanne, che forse tua beltà fia grave
Gelosa cura alla superba Diva
Del tonante immortal moglie e sorella;

Ma prima a Lui che ti scolpia sì bella
Mesci una tazza del licor soave,
Onde all' itala gloria eterno viva!

Del Canova, che ebbe nel suo scolpire per carattere proprio la gentilezza: La Statua dell'Ebe è stimata fra l'altre la più gentile. Diriasi a questo marmo tolta l'inerzia e la gravità: Ippolito Pindemonte scrisse che Ella volava: tanto la figura si leva agile sulle estreme dita dei piedi: tanto e spedita, snella e leggiera!

Chi vide mai più scherzoso acconciamento, più lieve gonna investita dai Zeffiri di questa che adorna la celeste fanciulla? il suo sorriso è quello dell'amore: il suo atto è composto dalle grazie: e tutta la sembianza tragge di un'idea vista solo cogli occhi della mente, le sue estremità prescrivono la metà della bella esecuzione: Ella è veracemente una Dea: È la gioventù posta in idolo, ma la gioventù degli Dei: e difatti ella mesce il nettare che di un'eterna giovinezza i Numi folce e conforta.

Nelle pietre antiche Ebe è scolta in questo stesso atto, in significazione del suo ministero.

Naucide Statuario d'Argo pose una sua Ebe accanto ad una Giunone di Policleto: nè questa perdea della sua dignità, nè l'altra della sua leggiadria, ma a vicenda nell'effetto dell'arte si giovavano.

Il Canova similmente esponendo l'Ebe in Parigi l'accoppiò ad altra sua Statua di carattere severo, cioè la Maddalena genuflessa, e questi Simulacri così uniti destarono un commovimento straordinario: in uno si ammirò tutta la poetica amenità e vivacità dell'antica teogonia, e nell'altro tutta l'unzione e la pietà della nostra religione.

E perchè questa Statua rapì il voto del mondo, l'artefice fù obbligato a replicarla più volte: e forse l'ultima che Ei scolpì con alcune variazioni, e coll'aggiunta di un'armilla al collo per la Contessa Zauli Guicciardini, ha un carattere anche più gentile dell'altre.

APOLLO DI BELVEDERE

Statua sublime al Vaticano

Augure Apollo apportator del giorno,
Mastro gentil della Cillenia lira,
E forte arcier; di tante glorie adorno
Qual altro più di te Nume si ammira?

Certo da grande impresa or fai ritorno,
Chè veggio i segni di tua nobile ira,
E ti tremono ancor le fibre intorno,
Qual limpid' onda quando vento spira:

Sì ti abbracciò Latona in sulle vette
Di Cinto, allor che il rio Piton diè vanto
Alle veloci tue certe saette:

E ti accolse così l' iliaco Xanto,
Quando tornasti dalle gran vendette
Nobil principio del meonio canto!

La Statua dell'Apollo detto di Belvedere uno dei più sublimi monumenti antichi non distrutti dalle scorse calamità, è tanto piena di vita, che l'illustre Visconti dice, non essere ancora il moto della sua azione sedato nelle agili membra, le quali ritengono un certo ondeggiamento come quello del mare.

Il chiarissimo Winkelman soggiunge che l'artista ha composto quest'opera sull'ideale non impiegando la materia, che quanto gli abbisognava per esprimere la sua idea: un'eterna primavera come quella che regna nei campi elisi riveste il suo bel corpo di amabile gioventù, e brilla con dolcezza sulla fina struttura delle sue membra: uno spirito celeste circola come un dolce vapore in tutti i contorni di questa figura ammirabile: Ella sembra ricevere il moto come la bellezza uscita dallo scarpello di Pigmalione. Ma come parlare di te, o Apollo? Saria mestieri, che l'arte che ti formò m'inspirasse: perciò depongo queste parole della mia ammirazione ai tuoi piedi, come coloro, che non aggiungendo a coronare le Statue dei Numi depongono i serti ai piedi loro.

È stata lunga disputa per definire il vero atto di questa Statua: altri lo vogliono Apollo dopo aver saettato i Niobiti: altri dopo la vittoria di Pitone, altri dopo la vendetta fatta sull'esercito greco a protezione del suo Sacerdote.

Noi ci accingemmo in Roma a provare con salde ragioni nel terzo volume degli atti dell'Accademia archeologica esser questa una Statua adulatoria ad Augusto, e rappresentare l'Apollo Azio. Virgilio ci soccorse del primo cenno a questa interpretazione.

,, Actius haec cernens arcum intendebat Apollo.

Abbiamo su questo monumento un'epigramma di Fausto Sabeo.

„ Corpore quam pulcher Titan, tam percitus ira est,
„ Intendunt, Spirant, Brachia, et Ora minas:
,, Quem nisi pontificium exarmasset cura, timeret
„ Nunc Niobe iratum, facta lapis, lapidem.

BUSTO

DI GIOVE TONANTE

nel Museo Vaticano

Quai tenebre saran tanto sicure,
Che non le scopra di Saturno il figlio,
Or che minaccia nello inferno esiglio
Dannar le scellerate alme spergiure?

Sulla fronte gli stan le gravi cure,
E quel che regge il mondo alto consiglio,
E veggio balenar fra ciglio e ciglio
Le arcane sorti delle età future;

E buon per gli empj, che l'argivo ingegno
Tutta non effigiò sua gran persona,
Nè gli concesse il fulmine rovente;

Che se alzasse su lor la mano ardente,
Vivo com'è, che pur s'adira e tuona,
Chi li campava dal tenario Regno?

Diriasi il Cantalicio aver mirato a questo busto dettando i seguenti versi:

„ Qui regis terras hominum, et deorum
Regna, qui rerum sapienter unus
Ordines cernis, scelus atque saevo
Fulmine terres,
Iuppiter, tandem pluviis precamur
Parce, quas nostris furibundus agris,
Non sine immensa jacularis ira,
Fulguribusque „.

Il presente busto è opposto all'altro detto Giove d'Otricoli, perpetuo e sublime esempio agli allievi della Statuaria: Questo è sparso di maestosa giocondità, e quello di severo disdegno: l'uno ti affida, l'altro ti atterrisce: è questo il Giove di Omero scagliatore della folgore, e di nubi adunatore: e l'altro è il Giove di Orazio:

Che il mar, la terra e l'universo regge
Con equo impero . . . .

Indicare l'onnipotenza di Giove tremendo nelle sue vendette, e armarlo di tuoni, lampi e fulmini colla sola Scultura di un busto fù impresa di Artista sublime.

Nel tempo in cui Germano Audeberto fè la descrizione in versi latini di molti antichi romani monumenti, erano in Roma tante Statue di Giove Fulminante, che egli ebbe a dire:

Totque Ioves longe metuendos igne trisulco:

Molte di queste Statue, e moltissimi di quei monumenti più in Roma non si veggono: parte ne fù recata a Napoli dai Farnesi: parte a Firenze dai Medici: quali furon cangiati coll'oro britannico: e quali dagli stessi principi romani con massimo loro disonore vennero mercanteggiati colle Gallerie di diverse capitali di Europa: tanto sconcio non era da comportarsi: l'Italia tutta ha un sacro diritto a questi antichi argomenti del valore italiano: o essi sono l'esempio dell'arti italiche, o sono il premio degli antichi nostri trionfi: non curare i segni della grandezza avita, è prova d'animo basso: perchè non sapremmo encomiare abbastanza il reggimento pontificale di avere statuito leggi severe, che la rinnovazione di tanto abuso impedissero.

APOLLO SAUROTANO

Statua antica al Vaticano

Vergine ancor d' ogni amorosa cura
Quì scherza Apollo, e Prassitele un giorno
Lo modellò di tante grazie adorno,
Che vago più nol potea far natura:

Prende, col dardo in man tempo e misura
Per cogliere lacerta a piè d' un orno,
Che or fugge, ora s' arresta, or fà ritorno,
Ma lungo tempo non andrà sicura:

Si educa intanto a più famose sfide,
Finchè giaccia conquiso ai colpi suoi
Il verme reo della gelosa Dea:

Così in culla addestrossi il magno Alcide
A soffocar le serpi, e giunse poi
A debellar la cruda idra lernea.

Dicono gli Scrittori delle antiche immaginazioni, che Apollo educato a Delo fiorisse negli anni della sua puerizia in tanto splendore di grazia e di bellezza, che già vincea in ciò tutti gli altri Numi: cresciuto nell'adolescenza, quella sua beltà destò sempre più grande meraviglia: perchè avendo Giove raunati in cielo gli Dei in giorno solenne, Apollo si usurpò i primi affetti nel cuore delle Dee.

Questo fatto è consacrato ancora dai versi bellissimi del Pontano:

„ Festa deum genitor summo celebrabat olimpo,
Conveniunt omnes dique, deeque simul:
Inter coelicolas forma praestabat Apollo,
Vincebat cunctas Lux in honore deas:
In Lucem conversi omnes juvenesque, senesque,
Et facie Phoebi quaeque puella perit „.

Gli Artisti rappresentando Apollo lo effigiarono comunemente in età adulta: ma piacque a Prasitele scolpirlo appunto in quella sua prima adolescenza così mirabile: e per indicare eziandio la sua innocenza lo fece inteso a cacciare con un dardo una lucerta, che giravasi intorno la scorza di un albero.

Questa Statua appellata per quell'atto Apollo Saurotano, è citata da Plinio: debbe essere stato lavoro di somma eccellenza, dacchè se ne ritrassero copie assai, come accadde similmente del Fauno dello stesso Prasitele, e come avviene anche ai dì nostri delle opere classiche dei Maestri italiani che tutto giorno si veggono ricopiate.

Una copia adunque condotta con molta diligenza di questo Apollo di Prasitele è al Vaticano nella sala della Biga.

Essa, dice il Visconti presenta un bel garzone ignudo in piedi con la chioma vezzosamente raccolta all'uso donnesco: appoggia il manco braccio ad un albero, ove gira una lucertola alla quale egli stà per iscagliar da vicino una freccia colle mani, e non con l'arco, per coglierla più sicuramente:

Scrive a questo proposito Marziale: „ Lascia insidioso fanciullo d'inseguirla, ella ha piacere di perire per le tue mani „.

Racconta poi Apollonio Rodio non essere stato questo il solo sollazzo giovanile del Nume, avvegnachè in età ancor fanciullesca ebbe spento sotto i gioghi sassosi del Parnaso un delfino mostruoso, mentre le figlie di Plistro lo animavano, cantando: Io Peana.

LA VENERE DEI MEDICI

STATUA SUBLIME

alla Galleria di Firenze

Venere Dea, quel tuo pudor ci viene
Leggiadro più d'ogni leggiadra cosa,
Chè ignuda sei, ma vergine ritrosa
Celarti in parte colle mani hai spene:

Ben si par, che del limpido Orcomêne
Ti bagnasti nell' acque o Dea vezzosa
Pria di salir sì tersa e rugiadosa
Al culto e ai voti dell' etrusca Atene!

Così della natia Cipro alla sponda,
Fra i lieti plausi del marin concento,
Candida e bella ti adduceano l'ore,

E intanto sulla tua conca d'argento
Lieve scorrevi i guadi azzurri, e l'onda
Ti lambia i piedi, e ti baciava Amore!

Tanto erano dagli antichi tenuti in pregio i lavori sublimi dell'arti, che estimavasi una Statua esimia rendere illustre una città, una gente.

Tale fù la Venere operata da Prasitele per Gnido, e che fù negata al Re Nicomede, che per essa offeriva una somma indefinita.

Fra questi monumenti preclari atti a sollevare il grido di un paese, vuolsi annoverare anche la celebre Venere Medicea posta nella Sala detta Tribuna della Galleria di Firenze.

Della Venere di Prasitele fù scritto:

„ Qui Gnidiam fecit Venerem, num viderat unquam
In terris nudam Prasiteles venerem?
An Dea mentem illa adflavit, ferrumque, manusque
Rexerit, atque animum pulchro operi dederit? „

E di quest' altra di cui ragioniamo fù similmente detto:

„ Egregiam pulchrae Veneris formam adspice: dices
Laudo equidem sani iudicium Paridis! „

La Statua della Venere di Gnido, e le Veneri trasportate di Grecia a Roma, o lavorate in Roma stessa erano rappresentate corche:

„ Mars Venerem ut vidit carpentem in gramine somnos,
Festinat lateri jungere posse latus:
Accubat, at saxo ut sensit se vana dedisse
Oscula, delusus risit, et erubuit: „

La Venere di Firenze è in piedi, e richiama l'attenzione dello spettatore, che spera che gli parli.

Quid sistis celeres gradus? quid aures
Ad vocem adrigis, heus viator? haec est
Fandi nescia, quippe sculpta Cipris.

Questa nostra Venere benchè ignuda è casta e pudica, e mostra un amoroso senso di verecondia velandosi di una mano il seno, e coll' altra il pube: ond' è che il Corderlo dicea:

„ Nescio cur Venerem meretricem carmina dicant:
Hoc scio, quod nihil hac castius esse potest „.

Anche la Venere capitolina tiene quest' atto. È antica disputa quale si vendichi preminenza, o la Capitolina, o la Medicea. Il Canova giudice competente, specialmente in opere di carattere gentile, preferiva la Venere dei Medici.

IN MORTE

DI ANTONIO CANOVA

Fabbro gentil di tante cose belle
Moria Canova, e intorno il casto letto
Piangevano le Grazie, e Amor con Elle,
E l'Arti egri sospir traean dal petto:

Qual chi a vita miglior si rinovelle,
Ei sol del morir suo prendea diletto,
Ed aspettato alle materne stelle,
A questi un guardo, a quei volgeva un detto:

Morte adoprar sua ferità non vuolse,
E fatta quasi timorosa e pia
Lo piagò dolcemente, e se ne dolse:

Ma già in un bel dormir si dipartia
L'Anima eletta, che il suo vol disciolse
A quella parte, ove più l'Uom s'india!

Abbiamo quì posto Il Sonetto precedente per avere occasione di accennare almeno li diversi Monumenti sepolcrall eretti ln memoria del Fidia italiano. Quattro Monumenti sono stati innalzati in onor suo: Tre Cenotafj e un Sepolcro: Li Cenotafj sono ad Asolo, a Venezia, a Roma: e Il Sepolcro a Passagno sua patria.

Il Monumento d'Asolo fù dedicato dalla pietà e carità di Domenico Monera consanguineo dello Scultore, ed offre l'immagine di questo molto simile al vero, eretta sopra un rocchio di colonna.

Il Monumento di Roma deve essere collocato nella Protomoteca Capitolina: instituzione generosa e sublime, prlmamente ideata dal Canova medesimo, e dove Egll di sua pecunia fece consacrare i Busti marmorei di parecchi Uomini italiani, che la Patria comune nell'Arti, nelle Lettere e nelle Scienze illustrarono. In questo nobilissimo Panteon dell'italiano ingegno, il Canova verrà distinto con un grande Cenotafio, operato dal valente Scultore Giuseppe Fabbris.

Monumento poi capace a vincere ogni umana ambizione, è quello vastissimo posto in Venezia nella Chiesa de'Frari, fatto eriggere per grande, e affettuosa cura, e munificenza del Conte Leopoldo Cicognara. Non danno esempio le Storie d'altro Monumento a Uomo privato, intitolato nel modo che fù questo: avvegnachè tutte le Nazioni civili di Europa più o meno colle loro offerte vi concorsero. La vera virtù prescrive ammirazione anche agli Emoli, ed essa sola è fonte di universale fratellanza!

Ma il Monumento di Canova che ci muove l'affetto e la venerazione è la sua Tomba a Possagno nel gran Tempio per Esso edificato: Una severa urna lo compone: e sovr'essa sorge il Busto colossale dello Scultore operato da Lui medesimo. Se miri al lavoro del marmo, trovi i confini dell'eccellenza dell'Arte: se ti arresti all'Immagine, ti empij di commovimento alla rimembranza della vista dell'Artefice: e se osservi il loco della Tomba, ammiri la pietà, la liberalità e l'ardire d'un semplice Scultore, che potè giungere ad emulare e vincere la splendidezza dei Re.

NOTA

Alcuni dei lavori quì descritti non vogliono rigorosamente annoverarsi frà i Monumenti: ma siccome appartengono a varj preclarissimi Amici nostri, abbiamo creduto bene d'inserirli, per torre motivo da ciò di retribuire della lode dovuta l'esimio merito de' loro Autori, consacrato da altre opere assai più cospicue, delle quali abbiamo già ragionato a lungo nell'esposizione delle sublimi produzioni del loro ingegno.

INDICE

DEI MONUMENTI

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE